

SANTI MARIO GEBBIA

MEZZOJUSO

DAL 1093 AL 1812

La presente monografia storica ha ottenuto il secondo premio al concorso di “Storiografia municipale” indetto dalla Provincia Regionale di Palermo.

Palermo, 17 dicembre 1991

Santi Mario Gebbia
Via A. Telesino, 18
Palermo

Ho il piacere di comunicarle che La Giuria del premio di Storiografia municipale indetto da questa Provincia regionale, in riconoscimento della qualità della sua opera in concorso, ha deliberato di conferirle, relativamente alla sezione di appartenenza, il secondo premio.

L'assessore
Dott. Salvatore Mangano

Motivazione

*“MEZZOJUSO DAL 1093 AL 1812”
di Santi Mario Gebbia si pone sulla scia di numerose opere apparse recentemente.*

In tono garbato e con una costruzione organica ed ordinata dei materiali di cui dispone, Santi Mario Gebbia dipinge un quadro assai variegato delle origini di Mezzojuso, della sua storia e degli sviluppi della comunità siculo-albanese. Offre, altresì, un'approfondita disamina dei più rappresentativi monumenti architettonici del paese”.

La Giuria

Ai lettori

Il presente lavoro potrebbe apparire un'edizione riveduta e corretta di "MEZZOJUSO – ORIGINI ASPETTI FOLCLORE". È da dire che, sotto certi aspetti, può anche esserlo. Ma le correzioni e le revisioni, i tagli e le aggiunte, gli emendamenti sono tali e tanti da rivoluzionarne l'originaria impostazione. Il nuovo lavoro risulta, pertanto, notevolmente arricchito di particolari che non andavano assolutamente trascurati.

È stata eliminata interamente la sezione riguardante gli aspetti e il folclore, in quanto estranea all'impianto rigorosamente storico dell'opera; ne è stata aggiunta una in cui si introducono fatti, date e persone che hanno scandito la storia di Mezzojuso dal 1527 al 1812, anno in cui ha termine la feudalità in Sicilia.

Alcune delle revisioni nascono da adeguati approfondimenti della lingua araba e della latina medievale. L'avere, per esempio, accertato l'origine latina della parola

“albergaria”, ritenuta a lungo, ma erroneamente, un termine arabo, ha contribuito a chiarire qualche risvolto relativo all’insediamento degli Albanesi in Mezzojuso; l’aver inoltre indugiato su una corretta spiegazione etimologica del nome del paese concorre a dare una giustificazione scientifica all’attuale denominazione dialettale di Mezzojuso, il quale, come i mezzojusari sanno, si chiama “Menzijusu” e non “Menzujusu”. Ma revisioni e modifiche ve ne sono anche altre. Ai lettori il piacere di coglierle tutte e di esaminarle.

Intanto si fa qui ricorso a qualche piccola puntualizzazione.

Buona parte dei meriti, riguardo all’esistenza a tutt’oggi del paese di Mezzojuso, sono da attribuire ad un folto gruppo di profughi albanesi della fine del 1400. Si ha ragione di supporre che senza l’apporto demografico ed edilizio di quei profughi, il Menzil Jusuf arabo avrebbe potuto anche non giungere ai nostri giorni; è probabile anche che possano essere stati proprio quei profughi a determinarne la ripresa dopo una probabile fase di involuzione e fors’anche di degrado. Ma è

certo che gli Albanesi vi trovarono un nucleo di case esistenti dall'epoca della sua prima fondazione, una Chiesa, un Castello, una Torre.

Si avvertono inoltre i lettori del fatto che negli ultimi novant'anni sono venuti stratificandosi alcuni errori sulla storia di Mezzojuso. I più macroscopici, quelli che potrebbero alterarne irrimediabilmente il senso, riguardano la presunta esistenza, nell'antichità, di un Mezzojuso nella zona di Pizzo di Casa (evento e situazione oggettiva mai verificatisi) e l'erronea localizzazione della chiesa normanna della "Gloriosa Virgini Maria" nel sito dove sorge attualmente quella di Santa Maria delle Grazie.

Le puntualizzazioni, dettate dall'evidenza dei fatti, appaiono oltremodo necessarie, e fanno sì che la lettura del presente libro non venga compromessa o vanificata da inutili e fantastorici preconcezioni, spesso originati da ingiustificate contrapposizioni etniche. Ma è ancora lecito parlare, a Mezzojuso, di etnie contrapposte dopo cinque secoli di vita comunitaria?

La storia non è frutto di immaginazioni. La documentazione, scrivendo di storia, non può essere ignorata o, quel che è peggio,

interpretata in maniera arbitraria o addirittura travisata.

L'obiettività, nel senso più ampio del termine, è l'unico assunto dell'autore di queste pagine. Egli si prefigge di fare della "storia" e null'altro; ed è certo che, se pure avesse potuto vantare una diversa discendenza etnica, avrebbe scritto le medesime cose. Perché la storia è storia; e non può essere in nessun modo manipolata né in nome di una qualsiasi provenienza etnica né per l'appartenenza, a volte casuale, ad uno piuttosto che ad altro rito religioso.

Santi Mario Gebbia

Mezzojuso nella storiografia locale dei primi del Novecento

Tra il 1909 e il 1914 apparvero alcune monografie miranti a delineare le origini di Mezzojuso. Onofrio Buccola, Tommaso Muscarello, Salvatore Raccuglia ne furono gli autori. Essi però non furono i soli ad occuparsene. Inedite rimasero le ricerche storiche di alcuni altri studiosi. Tra queste uno studio di Giuseppe Lampiasi.

La trattazione dell'argomento, pur non rivestendo particolare importanza, trovava una sua giustificazione: ciascuna delle due fazioni parareligiose in cui Mezzojuso era diviso mirava ad arrogarsene la paternità. I lavori apparvero, di volta in volta, esaurienti, completi, documentati. Ma il rigore

scientifico era solo apparente. Coloro che li esaminarono attentamente vi scoprirono parecchie inesattezze. Non poteva andare diversamente. Mancavano i presupposti per una disamina obiettiva e spassionata dei fatti.

I dissidi, le lotte, le discordie da secoli esistenti tra i riti latino e greco parvero irrimediabilmente acuirsi negli anni che corrono dall'inizio del Novecento allo scoppio della prima guerra mondiale. La soluzione di compromesso alla quale erano pervenute le due fazioni nel 1661, piuttosto che al superamento dei futili contrasti, era servita unicamente al mantenimento dello status quo. Alle clausole di quella transazione si attennero scrupolosamente i rappresentanti dell'uno e l'altro rito. Ma ogni volta che si presentò l'occasione, la discordia si riaccese accanita come ai tempi in cui la transazione fu sottoscritta. Qualche volta degenerò nella violenza. Ma per fortuna solo raramente.

Dato il clima rovente in cui l'indagine storica venne condotta, difficilmente i nostri autori riescono ad essere interamente imparziali. Le conclusioni alle quali essi giunsero appaiono come il documento storico irrefutabile di quel periodo di lotte. Il ri-

flesso più autentico di uno stato di agitazione.

La portata delle polemiche e delle divergenze dovette essere veramente impressionante, specie per chi ne rimaneva al di fuori. Giuseppe Maggiore, allora pretore a Mezzojuso, ne fu particolarmente colpito, se, a distanza di anni, nel suo romanzo *Sette e mezzo* tradusse in termini letterari le esperienze ivi accumulate.

Le conclusioni diametralmente opposte, alle quali pervennero i più autorevoli portavoce delle due fazioni in quel periodo, sono la conferma più palese di quanto poco importasse allora la verità. I documenti storici vennero interpretati, da ciascuno, secondo il proprio punto di vista. Ci fu chi si sforzò di presentare ai propri lettori un Mezzojuso meno vetusto e decrepito di quanto non fosse, e chi non si fece scrupoli di impreziosirlo, fornendogli una data di nascita di molto anteriore a quella che gli uomini e il caso gli avevano riservata.

Alcune delle loro affermazioni pseudostoriche vanno accettate con le dovute riserve, altre interamente respinte.

Breve excursus documentale

Il 3 dicembre del 1501 i Benedettini di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, allora commendatari del feudo e casale di Mezzojuso (precedentemente erano stati legittimi proprietari), concessero, mediante atto pubblico, regolare *albergaria*, ossia ospitalità, ad un folto gruppo di profughi albanesi, che da circa un decennio dimoravano, in condizioni alquanto precarie, alla periferia sud di quel casale, nella zona dell'odierno rione dell'Albergheria. In quell'atto, che è di capitale importanza, sono contenute tutte quante le clausole dell'*albergaria*. Consta di tre parti: una introduttiva e una conclusiva, scritte in lingua latina; una parte centrale di ventisette articoli o capitoli, come si chiamavano a quei

tempi, stesa in volgare siciliano. Venne redatto dal notaio Matteo Fallera, assistito dal giudice Albertino de Novato e dai testimoni Giovanni di Lorenzo, Nicolò Bille, Lorenzo Sisino, Francesco di Modica, Giovanni Pietro Formica e Antonio lo Verdi.

I contraenti furono, *da una parte*, il magnifico Diego di Vaquedano, procuratore dell'arcivescovo don Alfonso d'Aragona, abate del monastero di San Giovanni degli Eremiti; *dall'altra*, "Pietro Macaluso e Giorgio Dragotta, Greci giurati¹ del *Casale dei Greci di Mezzojuso*, Pietro Buccola, Nicolò Cuccia e magister Marco Spata, *Greci abitanti* di detto casale, in nome e per conto della *universitas*² e di tutto il popolo di detto Casale".

Nell'introduzione ai Capitoli redatta in latino il notaio Matteo Fallera usò la dizione di "Casale dei Greci di Mezzojuso". Con tale denominazione egli si riferiva, per suggerimento delle parti, ad un quartiere

¹ *I Benedettini avevano provveduto, subito dopo l'insediamento degli Albanesi all'Albergheria, alla nomina di giurati che attendessero al mantenimento dell'ordine pubblico fra i nuovi venuti e a far sì che venissero rispettate le leggi e le consuetudini vigenti.*

² *Universitas era sinonimo di casale e si usava, perlopiù, per indicare la popolazione di un centro abitato.*

che gli Albanesi avrebbero cercato di far sorgere in Mezzojuso in maniera autonoma, almeno inizialmente, rispetto al casale esistente. **Albergaria**, un vocabolo del tardo latino, aveva allora il duplice significato di ospitalità e di luogo in cui l'ospitalità veniva messa in atto. Da **albergaria** derivò l'attuale toponimo di Albergheria, il rione in cui originariamente gli Albanesi furono alloggiati. Nell'atto o capitolato del notaio Matteo Fallera si fa spesso riferimento a dei **convicini**, con i quali gli Albanesi avrebbero dovuto necessariamente coabitare. I "convicini" erano gli antichi abitanti del casale, gli "homines accolae" di cui parla Rocco Pirri. Il termine latino "accolae", oltre al significato di abitanti, ha anche quello di vicini. Pertanto la denominazione di "*Casale dei Greci di Mezzojuso*" adottata dal notaio, ha una sua giustificazione logica. I "convicini" erano gli abitanti di quello che potremmo definire il *centro storico* di Mezzojuso, le case allora esistenti intorno agli antichi edifici del Castello, della Chiesa della Gloriosa Virgini Maria (l'Annunziata) e della Torre.

La denominazione di "Casale dei Greci di Mezzojuso" diede luogo, per contrapposi-

zione, a quella di “*Casale dei Latini di Mezzojuso*”, costituito dai rioni diversi da quello dell’Albergheria. Dice Rocco Pirri: “Fino all’anno di grazia 1501 gli abitanti di Mezzojuso erano tali che, a differenza dei nuovi venuti albanesi, furono detti latini”.

Ma la distinzione fra le due entità abitative, quella dei Greci e quella dei Latini, non ebbe lunga durata. Quando la vasta fascia di demarcazione fra le case esistenti da antica data e quelle costruite dagli Albanesi all’Albergheria fu interamente colmata da nuove abitazioni, le due entità divennero un’unica realtà abitativa. Da quell’epoca (i primissimi anni del 1500) tutti quanti gli abitanti del paese furono considerati e si considerarono essi stessi cittadini del Casale di Mezzojuso, così come erano stati fin dal lontano Medioevo. Tuttavia gli abitanti del rione dell’Albergheria, gli Albanesi, vennero a lungo indicati dagli altri mezzojusari come Briarioti (Albergarioti).

In quello stesso rione l’uso della lingua albanese si protrasse più a lungo che altrove. L’arciprete Buccola sostiene che vi si parlò fin verso il 1837.

Ma qui è necessario fare un piccolo passo

indietro e procedere con ordine attraverso un breve excursus documentale.

La prima data storica certa relativa al casale di Mezzojuso è quella del 1093, anno in cui il normanno Ruggero d'Altavilla assegnò il territorio della città di Chasu (l'attuale Pizzo di Casa), al quale appartenevano i villaggi arabi di Fitalia, Guddemi e Mezzojuso, alla diocesi di Agrigento.

Rocco Pirri dice che Chasu era una grande città, situata su un monte altissimo “da tutte le parti scosceso e tanto grande e inaccessibile che appena una e anche difficile era la via d'accesso” (*quella del Lasi-Cerasa*).

Dall'Acqua Amata, un breve pianoro chiuso a ferro di cavallo tra le vette di Marabito e Pizzo di Casa, ad una quota di circa 1150 metri, la città di Chasu degradava ripidamente a nord e attraverso la gola della *Curuna û Re*, si stendeva su una vasta area a valle della sorgente Cerasa .

Potrebbe essere sorta in età bizantina. Ma Salvatore Raccuglia vi avrebbe identificato la più antica Pirina, mentre Ignazio Gattuso parlerebbe dell'esistenza in quel luogo di un *phourion*, una piazzaforte greco-romana.

È certo però che, quali che siano state le sue origini, *nei periodi bizantino, arabo e normanno* quella città si chiamasse semplicemente *Chasu*.

Sul suo vasto territorio erano ubicati i tre villaggi arabi di Guddemi, Fitalia e Mezzojuso, i quali è probabile che dipendessero da quella città anche amministrativamente. Alla città di Chasu appartengono i ruderi, le monete, i cocci rinvenuti ai piedi di Pizzo di Casa, in una zona limitrofa ad Acqua di Genco e Cerasa.

Chasu e Mezzojuso erano, pertanto, due diverse entità urbane. E se la città di Chasu si trovava nella zona di Pizzo di Casa, Mezzojuso, contrariamente a quanto sostenuto dall'arciprete Buccola, doveva necessariamente essere altrove. Ma ciò vedremo meglio più avanti.

Nel 1132 il re normanno Ruggero II conferì l'investitura di Mezzojuso ai monaci benedettini di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, costituendo un feudo ecclesiastico, le cui prebende dovevano essere riscosse sia dal monastero sia dalla curia arcivescovile di Agrigento.

L'amministrazione e il governo furono

certamente di tipo feudale, ma, trattandosi di un feudo ecclesiastico, affidato ad una comunità di monaci, la cui regola si fondava sulla povertà e il lavoro dei frati, sia il governo che l'amministrazione non dovettero essere eccessivamente fiscali né particolarmente angarici. Essendo il feudatario un ente religioso e non una persona fisica, non venne conferito a nessuno uno specifico titolo nobiliare. L'abate pro tempore del monastero, o persona da lui delegata, assumeva il compito di governatore del feudo e del casale. Si suppone che vi dimorasse per brevi periodi all'anno e che, comunque, vi si recasse periodicamente ad effettuare i necessari controlli o per la nomina o sostituzione dei suoi collaboratori, tra i quali ci dovettero essere due giudici (il civile e il penale) e un capitano. In linea di massima i pubblici ufficiali dovettero essere nominati tra i membri della comunità monastica; ma non è escluso che, a volte, potessero essere scelti tra gli abitanti della terra¹ di Mezzojuso, o, più probabilmente, tra i notabili della città di Palermo. È da supporre che la carica più alta, quella di governatore, si identifi-

¹ *"Terra" era un termine equivalente a casale, paese.*

casce, quando non ci furono particolari impedimenti, sempre con la figura dell'abate.

Le nomine dei pubblici ufficiali non dovettero avere scadenze prefissate, ma sarebbero potute essere revocate in ogni momento. Un profondo rimpasto doveva verificarsi ogni volta che ad un governatore ne succedeva un altro. Ai pubblici ufficiali dovette essere assegnato un salario fisso, ma è probabile che essi potessero anche incamerare parte delle somme ricavate dalle tasse e dalle ammende.

Ad epoca di poco anteriore alla venuta dei Normanni in Sicilia risalirebbe l'edificazione del castello di Mezzojuso. Stando alla documentazione in possesso di coloro che lo abitavano ancora fin verso il 1950 (gli ultimi proprietari prima che l'edificio venisse acquistato dal Comune), la sua costruzione sarebbe da collocare intorno al 1050.

Nel 1154 il geografo arabo-siciliano Mohammed al-Idrisi, nel suo "*Libro di re Ruggero*" si occupò, insieme agli altri centri abitati della Sicilia, di Menzil Jusuf e della città di Chasu. Egli, scrittore al di sopra di

ogni sospetto, vissuto tra il 1099 e il 1164, ci dà l'esatta localizzazione topografica dell'unico Mezzojuso realmente esistito.

Dice testualmente: *“Il Wadi Riganû [il fiume Azziriolo o di Godrano] che ha fonte nella Montagna di Zurara in un luogo detto al-Ghidran è accresciuto dalle acque di Menzil Jusuf, che gli rimane a diritta”* (traduzione dall'arabo di Michele Amari).

I pochi ma precisi tratti del geografo di Ruggero II mettono perfettamente a fuoco l'area in cui Mezzojuso sorse ai tempi degli Arabi, in cui è sempre stato e dove trovasi attualmente.

Le acque di Menzil Jusuf che confluiscono da destra nel fiume di Godrano non possono essere che quelle dei torrenti Foni, Salto, Sant'Anna, Dialloci.

Di Chasu l'Idrisi mette in evidenza l'equidistanza da Cefalà e Vicari. Afferma inoltre che *“esso è casale di molte semina-
gioni e che vi si raccolgono soprattutto
granaglie e civaie”* (legumi).

Come si può vedere, Chasu, l'attuale Pizzo di Casa, e Menzil Jusuf erano, nel 1154, due diversi centri abitati e ben lontani fra loro.

Nel 1177 si ebbe a Mezzojuso un tentativo di rivolta (o una rivolta vera e propria) contro i feudatari (i monaci di San Giovanni degli Eremiti).

Sedato il tumulto, i responsabili dello stesso, tre fratelli arabi, Ibraim, Giabrun e Abderrahman, figli di Musa Sciangat (o Santagat), furono condotti dinanzi all'abate Teobaldo, allora governatore del feudo e della terra di Mezzojuso, per essere giudicati. Messi alle strette, i tre fratelli ammisero le loro colpe e giurarono, contemporaneamente, obbedienza al Monastero; poste le mani sul Corano, dichiararono di appartenere alla classe dei servi di Menzil Jusuf ossia alla categoria delle persone che formavano un tutt'uno con la terra, dalla quale non era possibile allontanarsi.

L'abate Teobaldo, non solo li perdonò del tentativo di sedizione, ma, con atto di grande magnanimità, li affrancò anche dalla condizione di servi della gleba e permise loro di potersi stabilire ovunque desiderassero, anziché rimanere obbligatoriamente, come voleva l'organizzazione feudale, al centro delle terre loro assegnate. Vennero però obbligati al pagamento di un tributo di trenta tari e alla consegna di venti moggi di

frumento e dieci di orzo come canone di affitto per le terre che avrebbero coltivato¹.

È da supporre che l'assegnazione di Mezzojuso alla diocesi di Agrigento, avvenuta nel 1093, non fosse stata accolta di buon grado dal vescovo della diocesi di Palermo. Né piacque ai monaci di San Giovanni degli Eremiti, che in Palermo avevano il loro monastero e il domicilio.

Si ha notizia di una controversia, insorta nel 1244, tra i vescovi Berardo della diocesi di Palermo e Rainaldo della diocesi di Agrigento, in merito alla sistemazione dei confini delle due diocesi. Venne allora ribadita l'appartenenza del casale di Mezzojuso alla diocesi di Agrigento. Ma la vertenza non si chiuse definitivamente, tanto che nel 1281 l'abate del monastero di San Giovanni degli Eremiti tentò di evadere alle imposizioni fiscali del vescovo di Agrigento.

Nel *Libellus de successione pontificum Agrigenti* (Memoriale relativo alla successione dei vescovi di Agrigento), un do-

¹ Da un documento del tempo, di cui riferiscono Salvatore Cusa e Michele Amari.

cumento del 1244 circa, in cui sono elencate le diverse prebende della diocesi di Agrigento, vengono menzionati Chasu e Mezzojuso.

Anche in questo documento Chasu (Pizzo di Casa) e Mezzojuso risultano chiaramente due entità urbane diverse.

Chasu non sarebbe stata allora al massimo del suo splendore. Il suo lento decadimento doveva essere inarrestabile. Da lì a poco essa sarebbe andata interamente distrutta. Si ignora se il colpo di grazia le sia venuto da calamità naturale, incuria, incendio o evento bellico.

Tentare di far passare i ruderi di quella città per i resti di un Mezzojuso mai esistito nella zona di Pizzo di Casa, è operazione che non rientra nel campo della ricerca storica e dell'obiettività. Ma, evidentemente, chi ha avanzato l'ipotesi che quei ruderi potessero essere i resti di un altro Mezzojuso mai esistito, ignorava che in quel sito ci fu, fino alla metà del '200, la città di Chasu.

Nel 1282 scoppiarono a Palermo i tumulti dei Vespri, la più grande rivolta popolare che la storia d'Italia ricordi. Nello stesso anno Pietro III d'Aragona, sbarcato a Tra-

pani per esplicito invito dei Siciliani, a dare il colpo di grazia ai pochi Francesi che rimanevano ancora nell'Isola, fu incoronato Re di Sicilia. Un avvenimento d'importanza eccezionale, almeno per i Siciliani di allora. Rappresentanti di tutte le *universitas* siciliane presenziarono all'incoronazione dell'aragonese. Pure Mezzojuso inviò i suoi.

Nel 1336 il Senato Palermitano indirizzò una lettera agli ufficiali di Mezzojuso addetti alla riscossione delle tasse. Si trattava, più che altro, di un'ingiunzione, in forma cortese, a detti ufficiali perché esonerassero dal pagamento dei tributi un certo Pietro de Pasquali, che a Mezzojuso aveva una maseria. La richiesta di esonero era giustificata dal fatto che il de Pasquali, residente allora a Palermo, era contribuente di quella città.

È una lettera di particolare valore documentale, una pietra miliare, che ci consente di fissare una data certa entro la quale Mezzojuso era una *universitas* dotata di pubblici ufficiali e di organismi amministrativi.

Nel 1336, quando gli amministratori di Mezzojuso ricevettero quella lettera, dovevano essere trascorsi circa cento anni dalla presunta distruzione di un primo Mezzojuso

e altri cento ne sarebbero dovuti trascorrere prima dell'altrettanto presunta fondazione del secondo. Ma il casale di Mezzojuso, quello che esisteva realmente, era al suo posto, ed era anche dotato di pubblici ufficiali.

Nel 1388 fra' Giordano, abate del Monastero di San Giovanni degli Eremiti, nominò suo procuratore a Mezzojuso tale Nicolò de Violanti di Ciminna. Al de Violanti, tra gli altri compiti, veniva affidato anche quello di provvedere ai tagli del bosco, allo scopo di ottenerne legna da ardere e travi da impiegare nella costruzione di aratri e *stràgule*¹. Veniva altresì abilitato ad imporre ammende a coloro che, con gli animali, arrecassero danni alle campagne e ai seminati, e a quanti si introducessero nel bosco senza previa autorizzazione. Sarebbe stata del de Violanti la terza parte delle somme incassate. Il procuratore veniva inoltre preposto alla stipulazione dei contratti d'affitto delle terre e alla riscossione dei relativi canoni.

Con atto stipulato nel 1421 dal notaio

¹ *Stràgule, traini senza ruote adoperati dai contadini per il trasporto dei covoni sul luogo della trebbiatura.*

Guglielmo Mazzapiedi, l'abate del Monastero, allora fra' Tommaso di Bellachera, cedette in affitto alcuni pascoli del territorio di Mezzojuso a tale Pietro Badami di Isnello. Col medesimo atto il Badami veniva obbligato ad impiantare una masseria dell'estensione di quattro aratati in un'area compresa tra il fiume e la Torre, ossia tra l'attuale contrada di Passo di Prisa e il paese.

In quest'atto si parla di *Torre* e non di Casale. È probabile che nell'uso quotidiano i *mezzojusari* di allora, usando una parte per il tutto, dessero a quel sostantivo proprio il significato di casale.

Nel 1434, come riferito da Rocco Pirri, i monaci di San Giovanni degli Eremiti cessano di essere i proprietari di Mezzojuso, ma continuano, in qualità di commendatari degli Aragonesi, ad esercitare sulla popolazione la giurisdizione civile e penale e a riscuotere le decime.

Una quietanza per una tassa di successio-

ne pagata da tale Gilberto di Valguarnera¹ nel 1467 non lascia più dubbi circa l'ubicazione dell'antica Chasu.

Tra i feudi di cui il Valguarnera entrava in possesso, dopo la morte del padre, c'era Chasu seu Jardinellu (Chasu o Giardinello). È noto che Giardinello si estende a tutto il versante occidentale di Pizzo di Casa.

Il 6 settembre del 1490 l'arcivescovo di Cesaraugusta², il quale era abate commendatario del monastero di San Giovanni degli Eremiti, spedì, tramite un suo segretario, il notaio Egidio Spagnolo, un privilegio ai primi Albanesi della colonia di Mezzojuso, con cui concedeva loro il permesso di abitarvi.

Pompilio Rodotà e Nicolò Figlia, entrambi italo-albanesi vissuti a cavallo tra il Sei e il Settecento, il primo in Calabria e a Roma, il secondo a Mezzojuso e a Chieuti, citando quel documento, affermano categoricamente che i primi Albanesi siano giunti a Mezzojuso proprio in quell'anno.

¹ Il documento, citato da Ignazio Gattuso, trovasi all'Archivio di Stato di Palermo.

² Cesaraugusta è il nome classico della città spagnola di Saragozza.

Tra il 1496 e il 1501 gli Albanesi, che da pochi anni vivevano a Mezzojuso, pur senza un regolare contratto di albergaria, edificarono la loro prima chiesa, quella di Santa Maria delle Grazie. Ma non la costruirono, come qualcuno ha supposto, nella medesima area in cui trovavasi la chiesetta di epoca normanna. Questa, molti anni dopo la fondazione di quella di Santa Maria, era ancora in piedi nelle sue forme originarie. Ma si trovava, naturalmente, in altro sito, accanto al castello, e nel 1527 il barone Giovanni Corvino provvedeva ancora alle riparazioni di cui necessitava.

Il 3 dicembre del 1501 venne stipulato, come si è detto, il noto contratto di ventisette articoli tra i Benedettini di San Giovanni degli Eremiti di Palermo e gli Albanesi di Mezzojuso.

Nel secondo articolo di quel contratto si legge: *“Il detto Monastero è tenuto a donare e consegnare ai detti popolanti un luogo adatto gratis et sine aliqua solucioni, perché ognuno vi possa edificare la propria casa. Dette case, entro due o tre anni, essi edificheranno in buona maniera, con muri,*

tetti e tegole”.

Nel 1501, dopo dieci anni di permanenza in loco, molti Albanesi dovevano avere una casa dove abitare, indipendentemente dal fatto che fosse stata edificata “in buona maniera” o meno. Ma è probabile che alcuni abitassero già in case prese in affitto dai Benedettini. Nell’articolo 9 dello stesso contratto si ha: *“Ogni burgisi e ogni populante che non abbiano casa sono tenuti a pagare al Monastero un tarì all’anno di pigione”*. Ma quali case avrebbero affittato i Benedettini? Certamente quelle esistenti da vecchia data, rimaste vuote per trasferimento o estinzione degli occupanti.

Nel 1524 i Benedettini di San Giovanni degli Eremiti vennero estromessi da Mezzojuso, e la commenda passò ai sei Canonici della Cattedrale di Palermo.

Nel 1527 il feudo e casale di Mezzojuso vennero ceduti in enfiteusi dai Canonici della Cattedrale di Palermo al barone Giovanni Corvino, il quale, al momento dell’investitura, s’impegnò di provvedere alle riparazioni di cui abbisognavano i muri dell’antica chiesa normanna della Gloriosa no-

stra Donna o Gloriosa Virgini Maria (a quelle del tetto avevano provveduto gli Albanesi quasi un trentennio prima).

È evidente che detta chiesa, circa tre decenni dopo l'edificazione di Santa Maria delle Grazie, era ancora in piedi nella sua forma primitiva: una situazione oggettiva che esclude drasticamente l'ipotesi che al suo posto ne fosse stata costruita un'altra a partire dal 1496 e ultimata nel 1501. Alla fine di quel 1501, esattamente il 3 del mese di dicembre, gli Albanesi vennero obbligati, per contratto, a riparare il tetto della chiesetta di epoca normanna. È assolutamente impossibile che essa si trovasse nel luogo in cui, prima di quel tre dicembre, erano stati ultimati i lavori di edificazione di un'altra chiesa. E perché mai nel 1527 il barone Giovanni Corvino veniva obbligato dai Canonici della Cattedrale di Palermo ad eseguire le necessarie riparazioni ai muri di quella chiesa? Se essa si fosse trovata nel medesimo sito in cui era sorta circa un trentennio prima quella di Santa Maria delle Grazie, è come dire che il Corvino si sarebbe preso carico di riparare i muri di una chiesa che non esisteva più da parecchio tempo. Invece nel 1527 esisteva e come.

Naturalmente perché essa si trovava in luogo assolutamente diverso da quello in cui gli Albanesi tra il 1496 e il 1501 ne avevano costruita una ex novo.

Sulla base delle date e dei documenti accennati non è difficile stabilire l'epoca della fondazione di Mezzojuso: il Decimo secolo della nostra era. Non si capisce perché padre Tommaso Muscarello abbia dato sfogo a tanta fantasia andando ad epoca preromana e individuando, arbitrariamente, come primi protagonisti della storia di Mezzojuso i Siculi e i Sicani. Né si possono apprezzare gli sforzi sostenuti dall'arciprete Buccola nell'asserire che vi siano stati due villaggi col nome di Mezzojuso: uno arabo, già distrutto, verso la metà del 1200 e uno fondato dagli Albanesi nel 1448. Le affermazioni dei due nostri "storici" sono entrambe gratuite, prive di fondamento storico e non suffragate da alcuna documentazione.

È, tuttavia, il caso che ci si ponga qualche domanda.

Chi erano nel 1281 gli abitanti di Mezzojuso che pagavano le decime, per la riscossione delle quali litigavano il vescovo di

Agrigento e l'abate del monastero di san Giovanni degli Eremiti di Palermo? Erano quelli di un casale già distrutto o quelli di un casale che sarebbe sorto due secoli più tardi? Quali rappresentanti di Mezzojuso furono presenti nel 1282 all'incoronazione di Pietro III d'Aragona, quelli di un paese che non esisteva più o quelli di un casale che sarebbe sorto in un lontano futuro? E i documenti del 1336, del 1388, del 1421 a quale Mezzojuso si riferiscono? A quello che verso la metà del 1200 sarebbe andato distrutto o a quello che sarebbe dovuto sorgere verso la metà del 1400?

Se ci fosse davvero stato un altro Mezzojuso diverso dall'attuale, tracce della sua esistenza si sarebbero riscontrate in chissà quanti documenti, certamente in decine di documenti, persino e soprattutto nel capitolato stipulato tra gli Albanesi e i Benedettini. Il notaio Matteo Fallera, a scanso di equivoci, avrebbe dovuto parlare dell'esistenza, in passato, di un paese che avrebbe avuto la stessa denominazione di quello allora oggetto delle sue prestazioni professionali. Sarebbe stato un atto dovuto. E lo stesso notaio, se l'attuale fosse stato fondato nel XV secolo, avrebbe pure dovuto

accennare ad una licenza di fondazione rilasciata dall'autorità competente, il Viceré di Sicilia. Ciò avrebbe fatto per dovere professionale e per tutelare gli interessi dei suoi clienti, gli Albanesi e i Benedettini di San Giovanni degli Eremiti.

È fuor di dubbio invece che all'arrivo degli Albanesi il casale di Mezzojuso fosse un piccolissimo paese e fors'anche in fase di decadimento. Ma ciò non vuol dire neanche che fosse un luogo deserto. Rocco Pirri dice che gli abati di San Giovanni degli Eremiti, proprietari dal tempo della donazione di Ruggero II fino al 1434, commendatari in seguito, non solo riscuotevano tutti i diritti del raccolto, ma esercitavano anche verso i sudditi o vassalli la giurisdizione civile e penale. I sudditi o vassalli erano poi gli abitanti di Mezzojuso, che verso la fine del Quattrocento non dovevano essere moltissimi.

La situazione cambiò radicalmente col sopraggiungere degli Albanesi, che ne determinarono una forte ripresa demografica ed edilizia.

Dai capitoli del 1501. Traduzione dal volgare

Art. 6. Il Monastero dovrà provvedere la chiesa (quella della Gloriosa Virgini Maria) di olio, di cera e di ogni cosa necessaria all'ufficio divino. Ma quando e se il prete dovesse essere greco come sono i detti populi, essi stessi saranno tenuti a provvedere la chiesa dei libri e di tutte quelle cose che si convengono al loro rito greco.

Evidentemente in quella chiesa si celebravano da sempre le quotidiane funzioni religiose, secondo un rito che non era quello degli Albanesi nuovi venuti.

Art. 8. In questo articolo si parla, tra l'altro, della decima del vino. Coloro i quali non fossero stati in grado di trasportarla a Palermo l'avrebbero pagata in danaro. Testualmente: "bisognerà badare che il vino non vada perduto, e nel caso in cui non potrà essere trasportato a Palermo e il Monastero volesse venderlo, ognuno sarà obbligato a comprare la propria decima,

compresi i convicini. (Gli abitanti degli altri quartieri di Mezzojuso).

Art. 9. “Ogni burgisi ed ogni populanti che non abbiano casa pagheranno al Monastero un tarì all’anno di pigione. Il pagamento avverrà entro il mese di agosto di ogni anno.

Le imposizioni di questo articolo non si riferiscono ai soli *populanti*, ma anche ai così detti *burgisi*, i coloni e i mezzadri di sempre.

Art. 10. “Entro i limiti del terreno concesso il Monastero darà ad ognuno dei populanti tante salme di terra fertile, seminabile e per colture viticole quante ne avrà bisogno, e secondo che il signor Governatore e procuratore riterrà opportuno. Di tale terra i populanti pagheranno, oltre alla decima, un censo per diritto di possesso, come di solito si paga negli altri territori convicini. (I territori convicini erano i rioni esistenti dal lontano Medioevo).

*Per una visione completa dei Capitoli del
1501
si rimanda il lettore a pagina 139.*

Menzil Jusuf

Mezzojuso sorse su una superficie non completamente pianeggiante di pochi ettari di terra, estendentesi su un angusto sprone dell'ampia valle del torrente Azziriolo (il fiume di Godrano).

La sua topografia non era tra le più felici e idonee alla nascita di un centro abitato: unici lati positivi una ricchissima sovrastante zona boschiva e la presenza di una gorgogliante freschissima polla d'acqua.

Lo fondarono gli Arabi nello scorcio del Decimo secolo o all'inizio dell'Undicesimo. Comunque dopo che la dinastia dei Fatimiti (o Fatimidi) fu, in Sicilia, soppiantata da quella dei Kalbiti.

La spinta all'edificazione del villaggio dovette venire ai fondatori unicamente dall'importanza economica dei boschi. Il legname era allora la sola materia prima che potesse soddisfare appieno ai molteplici impieghi di uso pacifico e militare. Gli arabi del Nordafrica, che in casa propria ne producevano poco o niente, ne avevano ingente bisogno. Lo impiegavano nel mantenimento e l'efficienza della flotta di cui si servivano per i commerci, le piraterie e le spedizioni militari. Spinti dalla necessità di procurarsene in quantità sufficiente, abbattono e distrussero, durante le innumerevoli scorriere nelle coste siciliane, immense distese di boschi. Le molte città tributarie dell'Isola, in cambio di una precaria libertà, venivano obbligate a pagare, tra l'altro, agli esattori arabi ingenti quantità annue di legno.

Dopo il 962, anno in cui il califfo al-Muiz completò la conquista della Sicilia, l'Emiro di Palermo avrebbe dato l'avvio ad una sagacia politica edilizia, mirante alla ricostruzione dei centri distrutti e alla edificazione di parecchi nuovi villaggi. Dove parve opportuno concentrare la popolazione, tanto per l'incremento dell'agricoltura quanto per lo sfruttamento del patrimonio boschivo, ne

sorse qualcuno. La fondazione di Mezzojuso dovette rientrare sicuramente in un tale piano di espansione economica, in cui l'attività agricola si sostituiva al saccheggio.

Il geografo arabo Mohammed al-Idrisi, vissuto alla corte del re normanno Ruggero II, nella sua opera il "Libro di re Ruggero", parla anche di Mezzojuso. Lo chiama Menzil Jusuf e ne dà l'esatta posizione topografica. Tale nome, il cui significato è di villaggio di Jusuf o di Giuseppe, il casale l'avrebbe avuto da Abu al-Fata Jusuf, uno dei più ricchi e potenti emiri succedutisi a Palermo, il quale potrebbe essere stato il proprietario dell'intero territorio in cui sorse il villaggio. Gli storici riferiscono ampiamente dei possedimenti di quel personaggio. I suoi capi di bestiame si contavano in varie decine di migliaia. Ma non è escluso che possa essere stato un altro lo Jusuf dal quale il villaggio prese il nome. Forse uno dei maggiorenti di qualche tribù africana, e comunque una sorta di filibustiere capace di far valere i suoi diritti di proprietà, magari in qualità di primo occupante, sul territorio di Mezzojuso. Salvatore Raccuglia avanza l'ipotesi che possa essere stato un predicatore del Corano.

Nel corso dei tempi e da diverse generazioni il nome del paese venne italianizzato (o sicilianizzato) in Miziliusuph, Misiliusum, Mezzojussufu, Menzijusu, *Mezzojuffusu*¹. In latino venne detto Midijusum, Midijussum o Dimidium Iussum e padre Tommaso Muscarello ne trovò una cervelottica etimologia: “metà di comando”, sostenendo che a Mezzojuso doveva esserci una specie di stazione di confine, la cui sovranità spettava tanto ai Siculi quanto ai Sicani.

Nel 1093 il villaggio, che con Fitalia e Guddemi faceva parte del territorio della città di Chasu, venne dal conte Ruggero d'Altavilla assegnato alla diocesi di Agrigento. Nel 1132 Ruggero II ne concesse l'investitura ai Benedettini di San Giovanni degli Eremiti di Palermo.

È da supporre che verso il 1222 gli arabi di Mezzojuso abbandonassero intempestivamente il paese. Ciò essi avrebbero fatto

¹ La denominazione di “Mezzojuffusu” è dovuta ad un puro e semplice errore di scrittura. Non si sa da chi né quando sia stato commesso la prima volta. Si tratta, comunque, di una metatesi in cui la effe sia finita al posto della esse e viceversa. Si sa che nelle antiche scritture la effe e la esse erano molto simili.

per sfuggire alle rappresaglie di Federico II, al quale, insieme ad altri Saraceni dell'Isola, si sarebbero ribellati. La vetta di Pizzo di Casa sarebbe potuto essere il loro rifugio temporaneo.

Verso la fine del quattordicesimo secolo, secondo Vito Maria Amico, i Siciliani che abitavano a Mezzojuso vollero ribattezzare il loro paese col nome di Santa Venera. Credettero forse di cancellarne il passato musulmano e di riconsacrarlo interamente al cristianesimo. Ma non ci sono documenti comprovanti l'asserzione dell'Amico. La nuova denominazione, se ci fu veramente, rimase lettera morta, poiché tanto i suoi abitanti quanto quelli dei paesi vicini continuarono ad indicarlo col vecchio nome di Mezzojuso. È tuttavia indicativo il fatto che col nome di Santa Venera si designava fino a non molto tempo addietro il quartiere orientale del paese. Quella denominazione rionale potrebbe pertanto essere un elemento probante dell'asserzione dell'Amico. In quello stesso rione nel Seicento venne dedicata a Santa Venera la chiesa che più tardi si disse del SS. Crocifisso.

La colonizzazione albanese di Mezzojuso

Non si conosce la data esatta in cui i primi profughi albanesi giunsero in Sicilia, ma si ha quella quasi precisa del loro insediamento a Mezzojuso. Nicolò Figlia in un manoscritto della metà del Settecento e Pompilio Rodotà nell'opera "*Del Rito Greco in Italia*", citando la medesima fonte storica, la collocano, inequivocabilmente, nel 1490. Né si conoscono le date esatte dei primi insediamenti di altri profughi a Palazzo Adriano e a Piana. Ma si hanno quelle in cui furono stipulati i rispettivi Capitoli (i contratti con cui vennero regolati i loro insediamenti): nel 1482 i Capitoli di Palazzo Adriano e nel 1488 quelli di Piana degli Albanesi. I Capitoli di Mezzojuso furono

redatti il 3 dicembre del 1501. Di Piana, centro fondato interamente dagli Albanesi, si conosce anche la data in cui venne concessa dal Vicerè di Sicilia la licenza di edificazione, che è del 13 gennaio 1488.

Una data certa è quella della morte di Giorgio Castriota Scanderbeg, avvenuta nel 1468. E poiché le trasmissioni di massa ebbero inizio dopo la morte dello Scanderbeg, è plausibile supporre che i primi gruppi di profughi albanesi siano potuti giungere in Italia dopo tale data. Ma non si sa quanto tempo dopo.

Le immigrazioni albanesi in Sicilia e nelle regioni meridionali della Penisola italiana si protrassero per un lunghissimo arco di tempo. Avevano avuto inizio, approssimativamente, nell'ultimo trentennio del secolo quindicesimo.

Un dato oggettivo è quello relativo ad un gruppo di mercenari albanesi al soldo del re di Napoli di stanza a Bisiri, presso Mazara del Vallo, i quali nel 1448 avrebbero abbandonato il mestiere delle armi.

Verso il 1750 Nicolò Petta avanzò l'ipotesi che la colonia albanese di Mezzojuso potesse essere stata fondata proprio nel 1448 da quella guarnigione smilitarizzata.

Si tratta di supposizione che, non essendo suffragata da alcuna documentazione, non può essere mutata, *sic et simpliciter*, in un dato oggettivo, così come è stato fatto, gratuitamente, nei primi anni del Novecento. Il Petta giunse a tale conclusione in maniera oltremodo semplicistica. I fratelli Giorgio e Basilio Reres erano due ufficiali di quella guarnigione smilitarizzata. E siccome verso il 1750, quando il Petta faceva le sue considerazioni, risiedevano a Mezzojuso parecchi Reres, forse più di quanti ce ne fossero in altre colonie albanesi, gli parve giusto avanzare la sua ipotesi: i Reres e i loro commilitoni, ormai senza lavoro, avrebbero potuto costituire il primo nucleo della colonia di Mezzojuso. Ma la supposizione del Petta fu subito contestata dai suoi contemporanei, tra cui Nicolò Figlia (1682-1769), allora arciprete a Mezzojuso, il quale scrisse: *“V’ha chi crede essere gli Albanesi di Mezzojuso quelli stessi venuti in Sicilia in aiuto del Re Alfonso di Aragona prima della morte del loro gloriosissimo Principe Giorgio Castriota... Or questi Albanesi appunto dicesi essersi fermati in Sicilia e che prima di Mezzojuso fossero iti ad abitare in alcune campagne poco distanti. Ma tutto questo bi-*

sogna confessare non essere che una mera congettura, mentre ancorché sia verisimile che questa soldatesca, almeno dopo la morte del Castriota, per l'invasione che dell'Albania ne fece il Turco, si sia finalmente fermata in Sicilia, tuttavia non si sa che si collocò in Mezzojuso, giacché non già in questa sola terra, ma in altre ancor colonie numerose ve ne sono del nobil casato Reres".

D'altro canto, perché mai quei soldati avrebbero dovuto, proprio in quel 1448, decidere di non far più ritorno in Albania? Per paura dei Turchi? Ma un reale pericolo d'invasione non era imminente. Dovranno trascorrere ben venti lunghi anni prima della totale capitolazione di Croya. E se il pericolo dell'invasione turca fosse stato nell'aria, quei soldati che avevano impugnato, quasi disinteressatamente, le armi per il re di Napoli, perché non sarebbero dovuti accorrere in difesa della propria terra? È da supporre anche che, quando la guarnigione di Bisiri venne smilitarizzata, Giorgio e Basilio Reres avrebbero fatto di tutto per riunirsi subito con il loro genitore, Demetrio, allora in Calabria in qualità di comandante militare e di governatore di quella

regione. È certo, tuttavia, che i soldati della guarnigione di Bisiri, come sostiene Giuseppe La Mantia, sostarono temporaneamente a Contessa Entellina, che, peraltro, abbandonarono quasi subito per far ritorno in Albania¹.

Che la colonia albanese di Mezzojuso sia stata, dunque, fondata nel 1448 da quei soldati è e rimane pura e semplice supposizione e va intesa come tale.

Riguardo a quei militari si può però pensare, rimanendo sempre nel campo delle supposizioni, che singoli individui o gruppi si siano potuti stanziare a Mezzojuso come in qualunque altro centro in quel periodo. Ma le migrazioni di massa saranno ancora da venire. L'arciprete Figlia dice anche: *“Si ha da alcune note che Mons. Don Alfonso d'Aragona, arcivescovo di Cesaraugusta, abbate commendatario di San Giovanni degli Eremiti, sotto il 6 settembre 1490, ebbe a spedire privilegio per mani di Egidio, suo segretario, ai primi albanesi di questa colonia, con cui dava loro libero permesso di abitare in Mezzojuso, onde, al più tardi, nell'anno anzidetto [1490] può tirarsi il*

¹Giuseppe La Mantia – Le Colonie Greco-Albanesi di Sicilia.

primo loro passaggio in questa terra”.

Gli Albanesi furono fatti entrare a Mezzojuso unicamente come *populanti*. Con tale sostantivo, che vuol dire *coloro che popolano*, vennero indicati costantemente nei capitoli del 1501. Rocco Pirri dice che vi pervennero a maggiormente popolarlo. Gli Albanesi di Palazzo Adriano e di Contessa Entellina furono detti, nei rispettivi Capitoli, *habitatori*. Quelli di Piana, che non avevano un casale da popolare né uno in cui abitare, non furono né *populanti* né *habitatori*. Il notaio che ne redasse i Capitoli si riferì alla persona che li rappresentava, tale Giovanni Barbato, e ai suoi compagni (Joannes Barbatus et socii).

Gli Albanesi che si stanziarono a Mezzojuso intorno al 1490, vi giunsero, senza alcun dubbio, con tanto di *albergaria* (diritto di essere alloggiati) concessa loro dai Benedettini di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, allora commendatari del feudo.

Riguardo al nome *albergaria* si è a lungo ritenuto, e forse qualcuno continua ancora a ritenere, che esso sia una voce della lingua araba, se non altro, per la sillaba iniziale *al*, identificata, erroneamente, con l'unico arti-

colo determinativo di quella lingua. Di tale presunta voce araba sono state date svariate etimologie. C'è chi l'ha fatta derivare da *al-bergairat* (la terra a mezzogiorno), chi da *albahr garia* (contrada bella) e chi da *albachriyya* (la marittima). Una strana etimologia, quest'ultima, per il toponimo di Mezzojuso, essendo questo un paese dell'etrotterra siciliano¹.

Il vocabolo in questione compare in Sicilia in epoca normanna, quando la civiltà araba era giunta al suo epilogo. Si tratta, in realtà, di una voce del tardo latino, la quale ha i significati di *ospizio* e di *alloggio*, nonché quelli di *diritto di asilo* e di *luogo in cui tale diritto può essere messo in atto*.

Il termine venne sicuramente e rapidamente assimilato dal provenzale, ed è probabile che da questo, se non direttamente dal latino, sia passato nel dialetto siciliano e in altre lingue volgari.

I primi gruppi di Albanesi trovarono una loro immediata sistemazione nella parte alta

¹ *A proposito dell'etimologia del termine albergaria si fa qui notare che, in un precedente lavoro (Mezzojuso – Origini Aspetti Folklore), l'autore di questo libro, ha avvalorato, senza averne le intenzioni, le affermazioni, purtroppo errate, di altri. Ciò che si dice qui di albergaria vale quindi anche come correzione di ciò che s'è detto acriticamente altrove.*

del paese, allora interamente disabitata. A motivo di tale insediamento il rione ebbe e conserva a tuttora la denominazione di *Albergheria*. Tale denominazione è, pertanto, direttamente connessa con *l'albergaria* che i Benedettini concessero agli Albanesi.

Mezzojuso era nato assai piccolo e privo di ogni possibilità di crescita. La sua area edificabile (quella razionale) era circoscritta e molto limitata. Le generazioni successive, anche se avessero voluto, non avrebbero potuto attuare un razionale piano di espansione del paesino. Se ciò avessero fatto, come fecero gli Albanesi tra la fine del 1400 e i primi anni del 1500, avrebbero dovuto o deturpare il piccolo centro o uscire fuori dal breve perimetro entro il quale era sorto. Ma gli Albanesi che avevano urgente bisogno di alloggi, non andarono troppo per il sottile. Essi, peraltro, sapevano benissimo che intorno al Mezzojuso arabo avrebbero potuto costruire subito le loro case e senza altra formalità che quella del contratto con i legittimi proprietari del terreno. Se avessero voluto invece erigerlo in luogo più idoneo, fondando così un paese *ex novo*, avrebbero dovuto chiederne l'autorizzazione al Viceré.

Le pratiche, in tal modo, sarebbero state più lunghe e complicate. E non è facile che il Viceré concedesse la suddetta autorizzazione, mentre avrebbe potuto obbligarli a prender dimora in qualunque altro paese dell'Isola capace di accoglierli. E se pure avesse loro concesso tale autorizzazione, non è certo che si sarebbe trovato un feudatario così munifico da cedere gratuitamente il terreno per l'edificazione delle case, come fecero i Benedettini.

Se si prospettarono tali difficoltà, quel gruppo di Albanesi non dovette esitare a sistemarsi a Mezzojuso, e ad accettare *l'albergaria* che si offriva loro in quel momento.

Altri Albanesi sopraggiunsero in periodi successivi, provenienti o dalle colonie vicine o direttamente dall'Albania.

Ma Mezzojuso doveva essere stato un piccolissimo villaggio, e gli Albanesi non poterono fare a meno di sovraccaricarlo di abitazioni. Oltre a quelle dell'Albergheria, molte altre ne costruirono all'esterno del breve perimetro entro il quale era sorto. Le case si aggrupparono, si accavallarono le une alle altre, si ammucchiaron disordinatamente su una superficie quantomai acci-

dentata. Né si tenne conto del loro allineamento e si ebbero strade anguste e tortuose.

L'area dentro alla quale, al tempo degli Arabi, sorse il primo nucleo cittadino, certamente non abbastanza ampia, si estendeva quasi interamente dinanzi al castello. Due fianchi di quell'area erano limitati da forti scoscendimenti, in fondo ai quali scorrevano, nei mesi invernali, impetuosi torrenti. Una fortissima pendenza era anche a nord. Iniziava a ridosso del castello e da lì scendeva ripidamente a valle. La strada di accesso fu forse quella del Passolatà, che, procedendo per l'attuale via Madonna dei Miracoli e lungo il tornante che oggi si chiama corso Vittorio Emanuele, portava agevolmente al castello.

I rioni dell'Albergaria (oggi Albergheria), della Madonna dei Miracoli, del Convento Latino e di Santa Maria sono sorti quasi certamente dalla venuta degli Albanesi in poi. I due terzi e più del paese sono di origine relativamente recente; un terzo, quello del centro, risalirebbe al periodo arabo.

Dal punto di vista estetico sarebbe stato meglio che il paese fosse rimasto quello degli Arabi. Ma un sì piccolo centro non sarebbe mai stato autosufficiente; e non es-

sendovene nelle vicinanze uno di notevole importanza, sarebbe, senza alcun dubbio, decaduto fino a totale scomparsa. I Benedettini, concedendo opportunamente *albergaria* agli Albanesi, dovettero avere di mira, tra le altre cose, di arginare in tempo una tale evenienza.

Il toponimo e la sua etimologia

Mezzojuso, dall'arabo Menzil Jusuf, vuol dire casale, villaggio di Jusuf, ossia di Giuseppe.

Il territorio di Mezzojuso fu forse, come si è già accennato, uno dei tanti possedimenti dell'emiro di Palermo Abu al-Fata Jusuf, da cui il paese avrebbe preso il nome.

Menzil Jusuf divenne Menzi Jusu, allorché il dialetto siciliano, che rifiuta le consonanti finali, lasciò cadere la *lem* (elle) e la *fa* (effe) delle due voci arabe. In dialetto, dunque, Mezzojuso si chiamò e si chiama tuttora *Menzijusu* e non *Menzujusu*. Ma ebbe a conservare tale denominazione (quella appunto di Menzijusu) solo presso i suoi abitanti, rimasti fedeli, non si sa come,

all'originaria pronuncia araba. I forestieri (i Siciliani degli altri centri dell'Isola) l'hanno invece sicilianizzato in Menzujusu.

La lingua araba ha ventotto lettere alfabetiche, tutte consonanti. I suoni vocalici fondamentali sono tre (*a, i, u*), ma ve ne sono altri due (*e, o*), che, se pure meno frequenti degli altri, sono altrettanto importanti. I suoni vocalici, di solito, non vengono indicati nelle scritture, fatta eccezione per i testi poetici e per i versetti del Corano. In genere gli Arabi imparano con l'uso il suono da attribuire alle consonanti di ciascuna parola. Ma quando vogliono essere abbastanza precisi, mettono piccoli segni, le vocalizzazioni, sopra e sotto alle consonanti. I segni delle vocalizzazioni, come i suoni vocalici fondamentali, sono tre: il *fathah*, il *kasrah*, il *dammah*. Ma i suoni, in realtà, sono cinque: la *a* (a volte *e*) che viene indicata col *fathah*; la *i*, che qualche volta diviene anch'essa *e*, indicata col *kasrah*; la *u*, che può mutarsi in *o*, indicata col *dammah*. La stessa cosa del resto accade nella nostra lingua, in cui le vocali sono cinque, ma i suoni, tenuto conto dei due diversi tipi di *e* ed *o*, aperte o chiuse, sono sette.

La *mim* (emme) di *menzil* prende il *fa-thah*, che proprio in questa parola assume il suono di *me* e non di *ma*, come ha erroneamente affermato Ignazio Gattuso. E anche se in qualche paese del vastissimo mondo arabo la parola in questione si può pronunciare *manzil* (la qual cosa sembra poco probabile), anziché *menzil*, in Tunisia, in Libia, in Egitto, da dove, è certo, gli Arabi vennero in Sicilia, si pronuncia unicamente *menzil*.

Una precisazione: a qualche arabista italiano, ma a qualcuno di quelli che non hanno avuto punto o sufficienti contatti con i parlanti la lingua araba, può accadere di pronunciare il sostantivo di cui ci stiamo occupando *manzil* anziché *menzil*. Ma si tratta di una pronuncia errata, anche se tollerata, ed è propria di chi ha appreso l'arabo da insegnanti la cui lingua materna non è certamente la semitica.

In sintesi

Mezzojuso fu fondato dagli Arabi nello scorcio del Decimo o all'inizio dell'Undicesimo secolo. Il suo nome originario fu quello di Menzil Jusuf, il quale avrebbe avuto dall'Emiro di Palermo Abu al-Fata Jusuf, e che in arabo vuol dire Paese di Jusuf o di Giuseppe.

L'esistenza di Mezzojuso è documentata a partire dal 1093, anno in cui il conte Ruggero d'Altavilla assegnò alla diocesi di Agrigento la città di Chasu, un grosso centro abitato che si ergeva ai piedi di Pizzo di Casa, e alla cui giurisdizione appartenevano i villaggi arabi di Mezzojuso, Fitalia e Gudemi.

La città di Chasu andò interamente distrutta intorno alla metà del 1200.

Verso il 1050 sarebbe stato costruito il castello che trovasi attualmente al centro del paese di Mezzojuso.

Nel 1132 il re normanno Ruggero II investì del feudo e casale di Mezzojuso i Benedettini di San Giovanni degli Eremiti di Palermo.

Nei primi anni del governo normanno, vicinissima al castello, venne edificata la chiesetta della *Gloriosa Vergine Maria*. La stessa, sotto il nome di *Maria Santissima Annunziata* o di *Santa Maria Annunziata*, venne, nel Cinquecento, restaurata ed opportunamente ingrandita.

Nel 1434 gli Aragonesi, padroni della Sicilia dal 1282, spodestarono i Benedettini del titolo di proprietari di Mezzojuso, e li retrocessero al rango di commendatari. In tale qualità essi però continuarono ad esercitare la giurisdizione civile e penale sul territorio e sulla popolazione di Mezzojuso fino al 1524, anno in cui la commenda passò ai sei Canonici della Cattedrale di Palermo.

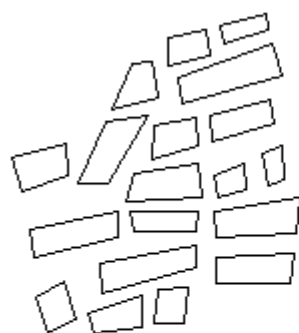
Nel 1490 i Benedettini concessero regolare *albergaria* ad un gruppo di profughi

albanesi, costretti dai Turchi invasori ad abbandonare intempestivamente il loro Paese. Ma le clausole dell'*albergaria* vennero sancite il 3 dicembre del 1501 per mano del notaio Matteo Fallera di Palermo.

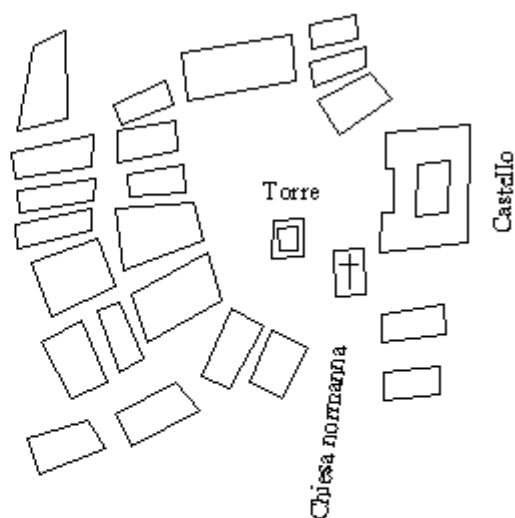
Gli Albanesi vennero fatti sistemare in una zona allora interamente disabitata, quella dell'Albergheria, la quale ebbe tale denominazione proprio dall'*albergaria* loro concessa dai Benedettini.

Fu questo quartiere che, completamente staccato dal resto del paese, ma vicinissimo ad esso, ebbe per pochi anni la denominazione di *Casale dei Greci di Mezzojuso*. Ma nei primi anni del 1500, quando le abitazioni degli Albanesi, espandendosi a macchia d'olio, si affiancarono a quelle esistenti dal lontano Medioevo, scomparve definitivamente la denominazione di *Casale dei greci di Mezzojuso*, e l'intero paese si chiamò, come in passato, soltanto Casale di Mezzojuso.

Albergheria



Il Casale dei Greci di Mezzojuso
Schema topografico
1501 circa



IL CASALE DI MEZZOJUSO
dopo la venuta degli Albanesi
Schema topografico

Pizzo di Casa¹

Il geografo arabo Al-Idrisi nel suo trattato di geografia, *“Il libro di re Ruggero”*, si occupò, oltre che degli altri centri dell’Isola, di Chasu e Mezzojuso. Ne trattò telegraficamente, secondo il suo stile. Tuttavia la precisa evidenziazione di pochi ma essenziali punti di riferimento risulta più che sufficiente perché si possa avere l’esatta posizione topografica dei due centri abitati. Egli osserva che Mezzojuso sorge alla destra del fiume di Godrano e che ad esso confluiscono le sue acque; di Chasu, oltre all’equidistanza da Cefalà e Vicari, mette in

¹ Così è indicato nelle carte dell’Istituto Geografico Militare. A Mezzojuso è detto anche, e forse più comunemente, Pizzo di Case.

risalto le sue caratteristiche produttive. Si sa bene che, in linea d'aria, Pizzo di Casa trovandosi, all'incirca, a nove chilometri da ciascuna delle predette località, e che nelle terre circostanti si producono, in massima parte, granaglie e leguminose, proprio come è riferito dall'Idrisi.

Di Chasu si fa menzione anche in un diploma del 1182. In un passo è detto che i due versanti del Monte Zurara appartengono rispettivamente a Chasu e a Corleone.

Nel *Libellus de successione pontificum Agrigenti* del 1244 circa, in cui sono descritti i confini della diocesi di Agrigento, si legge: “*La terza prebenda è quella del Monte Chasu col suo territorio, e precisamente i casali di Fitalia, Guddemi e Mezzojuso: quest'ultimo appartenente a San Giovanni degli Eremiti di Palermo*”.

Di Chasu si parla ancora in un registro del Real Patrimonio (Archivio di Stato di Palermo)¹ a proposito di una tassa di successione pagata dal magnifico Gilberto di Valguarnera, per avere ereditato dal proprio genitore il feudo di Chasu o Giardinello. È

¹ Ignazio Gattuso – Manzil Jusuf.

un interessante documento del 1467, che non lascia più dubbi circa l'identificazione di Chasu con Pizzo di Casa. A quei tempi la città di Chasu era andata completamente distrutta e il suo nome era passato ad indicare Pizzo di Casa, la montagna che le aveva fatto da sfondo e che l'aveva protetta a lungo dal vento gelido di ponente.

Dall'Acqua Amata, un breve pianoro a ferro di cavallo tra le vette di Marabito e Pizzo di Casa, la città di Chasu, come s'è detto, scendeva ripidamente verso nord, lungo la gola della *Curuna û Re*, e da lì si protendeva fino alla sorgente della Cerasa. Ai tempi di Salvatore Raccuglia vi si scorrevano ancora i ruderi di una cinquantina di case ed è questo agglomerato che egli chiama "Terra Vecchia" e papàs Onofrio Bucola "Casale Vecchio". Ma impropriamente. È evidente che nessuno dei due storici conoscesse l'esatta collocazione di Chasu. L'indicazione corretta sarebbe stata quella di *ruderi della città di Chasu*.

Da Rocco Pirri sappiamo che ai suoi tempi, i primi decenni del 1600, la parte orientale del Monte Chasu, l'attuale Marabito, si chiamava volgarmente Monte di Gazo. Dal medesimo storico ci giunge per

la prima volta notizia relativa alla tradizione che vuole ricchissimi tesori nascosti nella grotta di Marabito.

Si ritiene che intorno al 1222 la vetta di Pizzo di Casa venisse scelta come rifugio da un gruppo di Musulmani ribelli.

In quel torno di tempo, infatti, i Saraceni che vivevano nell'interno della Sicilia videro profilarsi, a causa di una prolungata assenza di Federico II dal Regno, la possibilità di riavere il dominio dell'Isola. Il loro tentativo di ribellione non fu però coronato dal successo. Le conseguenze furono disastrose per i rivoltosi. Molti di essi, catturati e sottomessi, furono fatti passare a Lucera, in Puglia, che da allora assunse l'appellativo di Lucera dei Pagani. È di quel tempo la distruzione di Entella, dove si era arroccata la maggior parte dei ribelli. Ma molti dei Saraceni che in quell'epoca dimoravano in Mezzojuso e fors'anche a Fitalia e Gudde-mi, si sarebbero potuti mettere in salvo, rifugiandosi su Pizzo di Casa. Lì, accampatisi in capanne apprestate in fretta e furia, sarebbero rimasti finché ogni pericolo non fu del tutto scongiurato.

Dalla cima di quel monte i fuggitivi avrebbero potuto osservare, senza esser visti,

ogni movimento di eserciti entro un vastissimo raggio d'azione. In caso di necessità avrebbero potuto organizzare tempestivamente la difesa o la fuga.

La supposizione testé avanzata verrebbe avvalorata dalla presenza, su quella vetta, di ruderi di capanne circolari tirate su in fretta e furia e senza l'uso di un qualsiasi tipo di malta cementizia.

Si fa notare intanto che tale agglomerato di capanne, molto probabilmente rifugi di fortuna, situate su Pizzo di Casa, non ha nulla a che vedere con la città di Chasu posta ai suoi piedi.

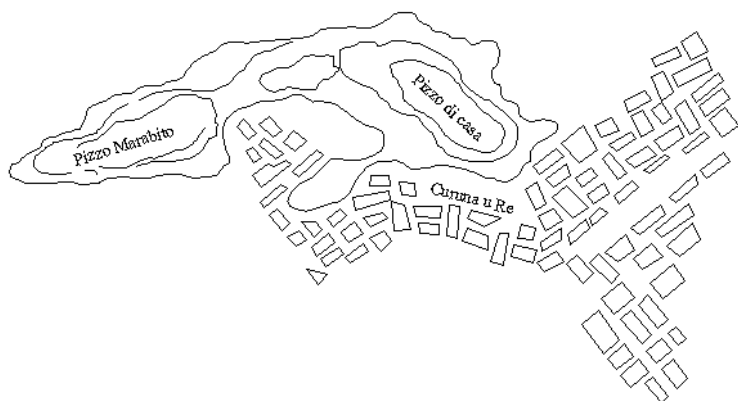
Per dovere di cronaca aggiungiamo qui che intorno alla città di Chasu sono state avanzate altre ipotesi. A causa di alcuni reperti archeologici (monete e cocci databili ad epoca classica) Ignazio Gattuso ha opinato che potessero essere quelli i ruderi di una piazzaforte greco-romana. Salvatore Raccuglia li identificherebbe con quelli di Pirina, una città romana di epoca imperiale. Ma quali che siano stati i suoi precedenti storici, quella città avrebbe assunto la denominazione di Chasu durante la dominazione bizantina in Sicilia.

La credenza popolare di tesori e incantesimi legata a Pizzo di Casa e Marabito avrebbe un suo fondamento storico.

I Saraceni di Mezzojuso, costretti a lasciare intempestivamente le loro case, dovettero abbandonare anche tutte le loro masserizie. Ne andava di mezzo la pelle e non era possibile alcun'altra alternativa. Del resto è probabile che non se la prendessero abbastanza. In passato erano stati essi stessi temibili razziatori e saccheggiatori di professione. Ora toccava a loro la medesima sorte che era toccata precedentemente a parecchie generazioni di Siciliani. Accettando con molta filosofia la volontà di Allah, radunarono i pochi oggetti di valore e via in montagna.

La loro vita di braccati non dovette essere però né troppo facile né troppo sicura. Specie durante i primi tempi. E stando continuamente sul chi va là, pronti a rifugiarsi, probabilmente alla spicciolata, nei vicini boschi, cercarono di depositare in luoghi sicuri oggetti preziosi, oro, denaro. Ne sotterrarono, ne nascosero dentro buche o spaccature naturali della montagna o in luoghi praticamente inaccessibili. Ai tempi d'oggi avrebbero fatto di tutto per farli per-

venire in qualche banca estera. Ma a quei tempi era quella l'unica forma di deposito sicuro. È certo che parecchi di quei depositi, per ovvie ragioni, non vennero più prelevati. Qualcuno venne invece posteriormente ritrovato casualmente o da qualche tenace ricercatore. Tali ritrovamenti hanno potuto dar luogo alla fioritura delle molte leggende che tutti i mezzojusari conoscono.



L'ANTICA CITTA' DI CHASÙ

Il Castello

Il castello è l'edificio più antico di Mezzojuso. Una costruzione senza eccessive pretese, ma armonica e architettonicamente compiuta. La sola di un certo rilievo. La sua costruzione risale all'epoca della fondazione del paese, la data ufficiale al 1050¹.

È di pianta quadrangolare con un grande atrio interno. La facciata è orientata a mezzogiorno e consta di due blocchi laterali aggettanti rispetto alla parte mediana. In quest'ultima si apre l'ingresso principale. Il secondario è sulla fiancata orientale. Le decorazioni a motivi geometrico-ornamentali

¹ La data è quella fornita dagli ultimi proprietari del castello, gli stessi che l'hanno ceduto al comune di Mezzojuso.

in stile arabo mettono bene in risalto i quattro pilastri che costituiscono tanto la struttura quanto l'intelaiatura dell'edificio.

Non è un castello nel senso classico della parola, ma fu un tempo la sicura e comoda abitazione dei proprietari delle terre o di chi ne curava gli interessi. In un atto del 1524 il notaio Antonino Lo Vecchio, non ravvisando in quell'edificio gli elementi che lo potessero far classificare inequivocabilmente castello, lo definisce *domus quae vocatur lo castello* (abitazione detta comunemente il castello). Ciò non toglie però che fosse una casa vasta, comoda e sicura. *Domus* vuol dire casa d'abitazione. Se si fosse trattato, come si vuole da qualche parte, di una casa colonica di un unico vano, il notaio Lo Vecchio avrebbe dovuto adottare un sostantivo latino come *villa*, *villula*, *villa rustica*, *casa*¹.

Nel XVII secolo il castello subì qualche rifacimento. Si provvide, tra l'altro, alla sopraelevazione dei due corpi aggettanti.

La mole dei lavori fu tanto cospicua che qualcuno ha erroneamente pensato che l'in-

¹ "Casa" in latino vuol dire appunto casa di campagna, capanna.

tero edificio possa essere sorto proprio in quel tempo. Ma non è possibile che sia stato edificato dopo la costruzione delle case circostanti e delle due matrici. Come si sarebbe potuta progettare un'opera in cui venivano compromesse fin dalla nascita l'armonia delle masse e la bellezza delle sue decorazioni?

Se, peraltro, il castello fosse stato costruito nel '600, i costruttori, anziché nascondere irrazionalmente dietro altri edifici, avrebbero potuto, restringendone la fronte, svilupparlo in altezza.

Immaginiamo, per un momento, che stia operando un ipotetico piano regolatore. Demoliamo le due matrici, la fila di case poste di fronte all'attuale palazzo comunale e quell'altra collocata diagonalmente tra la piazza Francesco Spallitta e la via Gioacchino Romano. Eliminata una tale accozzaglia di edifici eretti alla rinfusa e senza un preciso e razionale piano urbanistico, il castello apparirebbe in tutto il suo antico splendore. Tornerebbe ad essere il centro ideale e naturale del paese, la prima cellula di un organismo vivente. Ma quegli edifici ci sono e ci rimangono e il danno è purtroppo insanabile. È da ritenere intanto che i

mezzojusari (di rito greco o latino), se avessero potuto, al posto del castello una chiesa ce l'avrebbero piazzata, perché ci sarebbe stata proprio bene. E se all'arrivo degli Albanesi ci fosse stata in quel posto una casa colonica di un unico vano, non sarebbe stato affatto difficile ottenerne la demolizione, per innalzarvi un tempio cristiano. Non dimentichiamo che i proprietari o più precisamente, a quei tempi, commendatari erano i Benedettini di San Giovanni degli Eremiti. Essi, uomini di chiesa, sarebbero stati ben lieti di sostituire una misera casa colonica con una splendida casa di Dio.

La Chiesa della “Gloriusa Virgini Maria”

Gli storici che si sono assunti il compito di ricostruire, come hanno potuto, la storia di Mezzojuso, hanno unanimemente parlato di una chiesa di origine normanna, attribuendole anche, e forse arbitrariamente, l'appellativo di *Santa Maria*.

La chiesa normanna fu sicuramente dedicata alla Madonna, ma non per questo si è in grado di stabilirne l'esatta denominazione. Nei Capitoli concessi dai Benedettini agli Albanesi, che sono un documento di capitale importanza, viene indicata unicamente come la *ecclesia di la Gloriusa Virgini Maria*. Nell'atto enfiteutico del 1527, a proposito delle riparazioni ai muri, di cui si sarebbe dovuto occupare l'enfiteuta, il barone Giovanni Corvino (a quelle

del tetto avevano provveduto gli Albanesi circa un trentennio prima), la stessa chiesa viene menzionata in due modi diversi: *Santa Maria* e *Gloriusa nostra Donna*. Forse nessuna di tali denominazioni era quella giusta. Anzi è da supporre che fino a quel tempo la chiesa normanna non avesse avuto una intitolazione precisa, e che nell'uno o nell'altro modo si volesse indicare genericamente quella della Madonna.

Rocco Pirri in *Sicilia Sacra* la indica, con ogni probabilità genericamente, come la chiesa della *Beata Maria*, di *Santa Maria* e della *Domina Maria*. È stato Vito Maria Amico a darle nel Settecento la denominazione definitiva di *Santa Maria*. Ma lo storico messinese deve aver derivato tale intitolazione da quella allora corrente di *Santa Maria Annunziata*.

“Leggesi da me - dice l'Amico - dato il casale l'anno 1132 al monastero palermitano di S. Giovanni degli Eremiti. Era allora la parrocchia sotto il titolo di S. Maria. Sopravvenendo i Greci albanesi, si stabilì all'amministrazione dei sacramenti per i Latini il parroco latino nell'antica chiesa di S. Maria, ristauratala essendo cadente del tetto, e si addisse ai Greci il proprio tempio

dedicato a S. Nicolò col loro curato”.

In un atto del 1650 relativo alla donazione della chiesa di Santa Maria delle Grazie ai monaci basiliani, redatto dal notaio Paulino Catania, si legge: *“A tutti sia chiaro ed evidentemente noto che il reverendo Padre Geremia Scordili, monaco professo dell’ordine di San Basilio del rito dei Greci, eletto primo abate del monastero recentemente costituito vicino alla chiesa di Santa Maria, sita nel territorio di Mezzojuso, per il momento tenga e possenga detta chiesa. Egli intanto sappia bene di possedere e di conoscere quella recentemente proclamata delle Grazie”*. Perché tale precisazione? Evidentemente perché non si facesse confusione con l’altra di Santa Maria Annunziata risalente ad epoca normanna.

Recentemente, prendendo per buona l’intitolazione data dall’Amico alla chiesa normanna, si è creduto di poterla identificare con l’attuale Santa Maria delle Grazie. Ma si è ignorato che in passato, oltre alla Santa Maria delle Grazie, ci fu anche la Santa Maria Annunziata, e che a queste, nel Settecento, se ne aggiunse una terza: la Santa Maria della Scala, che in seguito assunse il titolo di Madonna dell’Udienza. Anche la

chiesa della Madonna dei Miracoli venne, in qualche atto pubblico del '600, indicata come la chiesa di Santa Maria dei Miracoli dei Latini.

La chiesa normanna della *Gloriosa Virgini Maria* era sorta dove trovasi attualmente la chiesa di Maria Santissima Annunziata. Ma era poco più arretrata dell'attuale, più piccola e bassa, tanto da lasciare in vista l'ala del castello attualmente nascosta. È assurdo pensare che sia stata edificata al di là dei torrenti Sant'Anna e Salto, se al tempo dei Normanni le abitazioni erano solo al di qua. E al di qua c'era anche il castello. Era naturale che la chiesa venisse edificata accanto ad esso.

Nella medesima chiesa nel 1501 era stato concesso agli Albanesi di potere officiare, se avessero voluto, anche secondo il rito greco. In tal caso avrebbero dovuto provvedere essi stessi ai paramenti sacri e ai messali. A tutte le altre spese, comprese quelle per l'olio e la cera, avrebbero continuato a far fronte i Benedettini. È da ritenere però che proprio a partire da quella data (il 1501 o poco dopo) non si officiasse più secondo il rito greco nella chiesa della Gloriosa Virgini Maria. Gli Albanesi devo-

no aver contribuito, come dal contratto, alla riparazione della stessa, ma poiché era loro aspirazione quella di avere una chiesa tutta per sé, cinque anni prima avevano dato inizio, come si è detto, ai lavori per la edificazione di quella di Santa Maria delle Grazie, la quale sorse, a partire dal 1496, e che alla fine del 1501 doveva essere già pronta per la consacrazione. Quella chiesa non fu costruita, come qualcuno ha pensato, sulla stessa area in cui sorgeva la chiesa normanna. La chiesa di Santa Maria delle Grazie venne ultimata nel 1501; ma nel 1527 il barone Giovanni Corvino si impegnava, per contratto con i Canonici della Cattedrale di Palermo, a far eseguire i necessari lavori di consolidamento ai muri dell'antica chiesa normanna. Come è facile constatare, circa tre decenni dopo la fondazione di Santa Maria delle Grazie, la chiesa normanna era ancora in piedi nelle strutture originarie. E lo fu ancora fino al 1572, anno in cui ebbero inizio i lavori di ristrutturazione della stessa.

L'arciprete Onofrio Buccola dice che nel 1584 monsignor Cesare Marullo, in visita pastorale a Mezzojuso, trovò la chiesa dei Latini assai povera e priva di arredo sacro

prezioso. È probabile. L'*arredo prezioso*, esistente ai tempi dei Benedettini, era stato portato via dagli stessi nel 1524, quando venne loro tolta la commenda. Ma c'è da osservare anche che a quei tempi gli addetti al culto e i fedeli avevano altro a cui pensare. Pochi anni prima della visita pastorale di monsignor Marullo, nel 1572, avevano dato inizio ai lavori di ristrutturazione, che avrebbero conferito a quella chiesa, vecchia di quattro secoli, l'aspetto attuale.

Questa chiesa, a lavori ultimati, “il Cardinale Doria, visitando la sua diocesi, dichiarò di preferire a quella dei Greci”¹.

¹ *Rocco Pirri, Sicilia Sacra.*

La Torre

Durante i primi decenni del 1400 a Mezzojuso esisteva una torre. È probabile che alla venuta degli Albanesi fosse semidistrutta. Ma non è da escludere che, iniziata, non si sa quando, non fosse mai stata completata. Sembra certo anche che il sostantivo *torre* prendesse a volte il posto di quello di *casale* e ne divenisse sinonimo. E non solo nel linguaggio comune. In un atto del notaio Guglielmo Mazzapiedi redatto nel 1421 si fa obbligo a tale Pietro Badami di Isnello di impiantare una masseria dell'estensione di quattro *aratati*¹ dal *fiume alla Torre*, in un'area compresa tra il fiume Azziriolo e il paese. Ad una torre fanno riferimento gli articoli 20 e 22 dei capitoli concessi dai

¹ *Aratata*, antica misura agraria corrispondente a circa 19 ettari.

Benedettini agli Albanesi. Nel primo è data come esistente *“la turri e fortalizca di la dicta habitacioni”* (la torre e fortezza della detta abitazione). Vi si accenna pure alla possibilità di nomina di un *castillanu*, il magistrato addetto alla torre medesima. Nell’altro è detto che gli Albanesi *“sianu tenuti di pagari la terza parti di la opra di la turri finu intantu chi sia spachata”* (ultimata).

Leggendo attentamente gli articoli non si può non cogliere qualche contraddizione, quando l’uno parla di *“la turri di la dicta habitacioni”* e subito dopo l’altro *“di opra di la turri”*. Ma la contraddizione è solo apparente poiché una torre a Mezzojuso esisteva veramente, ma dovevano essere in corso, in quel tempo, i lavori di consolidamento o di ricostruzione della stessa. Fu proprio quella torre che, consolidata o ricostruita, divenne più tardi il campanile della chiesa di San Nicolò

Ultimati quei lavori, probabilmente entro i primi anni del 1500, la torre ebbe l’aspetto di un modesto fortilizio che, occorrendo, sarebbe potuto essere impiegato dalla milizia locale come luogo di osservazione e di difesa. Non risulta però che si sia mai dato il

caso in cui abbia assolto a quest'ufficio. Funzionò benissimo invece come prigione e fino in tempi relativamente recenti. Una fortuna, se così si può dire, per diverse generazioni di detenuti. La torre, al contrario di quello che fu più tardi il carcere mandamentale (una catapecchia malsana e umida, oggi finalmente evacuata), era abbastanza solida e asciutta. Gli ospiti potevano soggiornarvi senza eccessivo disagio, né correivano il rischio, come è avvenuto nell'altra prigione, di contrarvi malattie polmonari o reumatiche.

Poiché la torre rientrava nella categoria delle opere pubbliche, gli Albanesi vennero obbligati a pagarne la terza parte in materiale e mano d'opera dalla data del contratto con i Benedettini fino al completamento dei lavori. Si ritiene che i rimanenti due terzi del costo totale *di la opra di la turri* fossero a carico degli altri abitanti del paese e degli stessi Benedettini.

Dell'edificio poteva disporre esclusivamente il magistrato che allora si chiamava *castillanu*. Il suo ufficio stava tra quello dell'attuale direttore di penitenziario e il compito del semplice agente di custodia. Aveva anche qualche manzione in più, co-

me quella di torturare e di far *cantare* i prigionieri.

La torre, sorta ad integrazione del castello, ma d'uso interamente pubblico, non poté essere edificata vicinissimo ad esso. Non fu possibile perché nel luogo adatto esisteva già la prima versione della chiesa normanna della Gloriosa Virgini Maria. Sorse pertanto poco più giù, al centro dell'unica grande piazza. Nel 1520 le venne edificata accanto (distanziata solo di pochissimi metri), la chiesa di San Nicolò. Qualche secolo più tardi, quando questa chiesa venne ampliata sul suo fianco sinistro e furono allargate in profondità le cappelle laterali dello stesso fianco, venne congiunta alla torre che, da quel momento, divenne il suo campanile.

Alcuni anni fa, prima che venisse rifatta la facciata della chiesa, non era difficile constatare come i due blocchi edilizi, la torre e la chiesa, fossero sorti indipendentemente l'uno dall'altro. Oggi, per rendercene conto, bisogna ricorrere a qualche vecchia fotografia. Dall'osservazione di essa risulta che gli spigoli adiacenti, della chiesa e della torre, erano semplicemente accostati e non concatenati. La modanatura posta al di sotto della finestra rettangolare della chiesa,

quella che c'era al posto dell'attuale rosone, non era allineata alla cornice marcapiano del campanile. Le due modanature avevano, per altro, un profilo nettamente differente. Nel campanile c'era una seconda modanatura alla quale non faceva riscontro alcun elemento decorativo del frontone della chiesa. Interamente diverse risultavano le basi dei due edifici. Quella della torre aveva una parte aggettante, una specie di contrafforte, che mancava assolutamente nella chiesa. I piedistalli delle lesene della chiesa avevano una sagomatura irriscontrabile nel contrafforte del campanile. Un altro elemento di disparità fra i due edifici è riscontrabile nella pianta della torre, sproporzionatamente larga rispetto a quella della chiesa. Prima che venisse elevata di alcuni metri, la torre risultava tozza e antiestetica. Per questo motivo meno di un secolo fa vi venne sovrapposto, sormontato dalla cuspide terminale, un ripiano cubico di spigolo leggermente inferiore. Detta sopraelevazione e l'ampia bifora aperta al di sotto della cuspide contribuirono all'alleggerimento di tutta la struttura del campanile. Recentemente, in fine, rivestito di intonaco, è stato definitivamente adattato alla chiesa.

Gli Albanesi in Italia

L'esodo albanese ebbe inizio dopo il 1468. In quello stesso anno era morto di malattia Giorgio Scanderbeg, il leggendario difensore di Croya. A partire da quella data, ogni volta che un gruppo di Albanesi ebbe paura di rappresaglie turche, evacuò una città o un villaggio e si rifugiò in Italia. Le migrazioni si protrassero per oltre due secoli.

I primi profughi provenivano da Scutari, Valona, Musachese, Croya, Durazzo ed altri centri minori. Si erano imbarcati su navi veneziane nel porticciolo di Antivari. Palermo avrebbe dovuto essere la loro meta.

Ma a Palermo il re Ferdinando¹ non li lasciò sbarcare. Temeva che si trascinassero dietro i Turchi. Li soccorse di viveri e li costrinse a riprendere il largo. Se fosse stato ancora in vita Alfonso il Magnanimo, sincero amico degli Albanesi, le cose forse sarebbero andate diversamente.

Dopo un fallito tentativo di sbarco a Salerno, quei profughi riuscirono ad approdare a Napoli, facendo credere alle autorità di esserne stati autorizzati dal Re che si trovava ancora a Palermo. I dieci anni che essi trascorsero nella città partenopea non furono sempre tranquilli. Qualche volta ricorsero all'uso delle armi.

Divenuto, comunque, impossibile il loro soggiorno a Napoli, ottennero, con la mediazione e l'appoggio del Papa, di potersi stanziare in alcuni paesi della Calabria e della Sicilia. *“Il risultato dell'intervento del Papa - scriveva nel 1650 l'albanese di Calabria Agostino Tocci - fu che dovesse re Ferrante e il re di Spagna avere ad accordarsi tra loro per l'assegno dei luoghi dove mantenersi; donare grazie e privilegi di franchigie e distribuzione di denaro per*

¹ Ferdinando I, figlio di Alfonso il Magnanimo.

sussidio; dovere però gli Albanesi andare distribuiti nel regno tutto di Napoli e di Sicilia ed esservi incorporati, né fare essi città senza il consenso del re di Spagna"¹. Gli Albanesi di Mezzojuso, poiché il paese esisteva già, non chiesero né ottennero tale autorizzazione.

Circa il 1480 dovette essere l'anno in cui giunsero gli Albanesi in Sicilia. Tra il 1481 e il 1488 vennero costituite, secondo il Tanyani, le colonie di Palazzo Adriano e di Piana.

Chi erano gli Albanesi giunti allora in Italia? Molti furono gli sfortunati reduci di Croya, i prodi di Giorgio Scanderbeg. Costoro, poiché sarebbero stati le prime vittime delle rappresaglie turche, avevano tutte le buone ragioni di lasciare intempestivamente il Paese. Molti dovettero essere gli abitanti di Scutari, che si erano intestarditi a non voler deporre le armi, e che all'alternativa della resa ed aver salva la vita o di combattere e venir massacrati dai Turchi, ne scelsero una terza più onorevole della prima e meno cruenta della seconda: la fuga. Ma

¹ Il brano è riportato da Antonio Scura in "Gli Albanesi in Italia e i loro canti tradizionali".

fuggirono con le armi in pugno. Altri erano gente che aveva soltanto paura dei Turchi. Spesso ingiustificata paura. Parecchi erano i benestanti ai quali appariva inderogabile la necessità di mettere al sicuro le teste e i quattrini. Alcuni dovettero appartenere ad una sorta di aristocrazia fondata dagli Aragonesi. Nel 1534 giunsero in Italia gli Albanesi di Corone e i Greci di Patrasso, che per avere collaborato con l'imperatore Carlo V in uno scontro che questi ebbe con i Turchi, ottennero speciali privilegi e titolo nobiliare. E mentre agli altri Albanesi era vietato circolare armati, ai coronei e ai Greci di Patrasso era permesso di portare le armi fin dentro gli appartamenti dei principi e pubblici ufficiali. Ebbero inoltre il privilegio di poter cavalcare con briglie e speroni. Fra gli Albanesi d'Italia i coronei costituirono l'élite, l'aristocrazia titolata. Ma non pochi dovettero essere i nullatenenti che abbandonarono l'Albania unicamente nella speranza di trovare in Italia migliori condizioni di vita, proprio come le migliaia d'immigrati d'oggi, che giungono quotidianamente nel nostro paese alla disperata ricerca di una qualsiasi attività lavorativa.

Tra quei primi Albanesi era comunque

gente che aveva di che gloriarsi anche nella sventura: delle imprese, del blasone, delle ricchezze. E la gloria delle gesta contro i Turchi, la discendenza illustre, il blasone, l'agiatezza delle loro case ostentarono, a volte senza un minimo di pudore, giungendo in Italia.

Gli Albanesi a Mezzojuso

Considerazioni di ordine religioso, morale e pratico indussero i Benedettini di San Giovanni degli Eremiti ad accogliere a Mezzojuso un considerevole gruppo di profughi albanesi.

Gli Albanesi, o per lo meno parecchi di essi, erano fuori della chiesa cattolica, e i Benedettini ebbero la convinzione che la Provvidenza offrisse loro la inaspettata occasione di ricondurre all'ovile un notevole gregge di pecorelle smarrite. Ottemperando agli insegnamenti del Vangelo e mettendo in pratica i principi della *charitas* cristiana, ebbero la certezza che si sarebbero loro aperte le porte del paradiso e quelle della curia arcivescovile. Non potevano lasciarsi

sfuggire una tale occasione. Ma molto pressanti dovettero essere le sollecitazioni di ordine pratico. Il paese era scarsamente popolato e nei campi era un gran bisogno di braccia. Concedendo un'adeguata *albergaria* agli Albanesi si offriva ai Benedettini di ovviare anche a quest'altro inconveniente.

La stipulazione del contratto tra i Benedettini e gli Albanesi per la sistemazione di questi a Mezzojuso avvenne nel dicembre del 1501. È probabile che il gruppo più numeroso vi giungesse proprio in quell'anno. Ma i primi vi si trovavano già da circa un decennio. È errato pensare che, giuntivi molto tempo prima, i Benedettini si fossero rifiutati di ospitarli e di regolarizzare la loro posizione. In tal caso essi non avrebbero fatto né i propri interessi né quelli della chiesa cattolica. Se l'attesa, peraltro, di una decorosa e definitiva sistemazione degli Albanesi si fosse protratta per circa un cinquantennio, come asserisce Nicolò Chetta, non si capisce come avrebbero fatto quei profughi a vivere o anche a sopravvivere in condizioni tanto disagiate. E che strazio le donne, i vecchi, i bambini durante quel lunghissimo mezzo secolo all'addiaccio o, se si vuole, in capanne che non offrivano un mi-

nimo di sicurezza né alcuna protezione contro le intemperie! Sarebbe stata meglio la soggezione ai Turchi. Ma alcuni degli Albanesi ostentavano una non comune alterigia, e molti discendenza illustre, per condurre così a lungo una vita tanto indecorosa.

D'altra parte parecchi di loro erano transitati per Piana, da dove si erano allontanati certi di trovare una buona sistemazione. Insomma giungevano a Mezzojuso sicuri del fatto loro e con tanto di *albergaria*, diritto di essere ospitati, concessa loro dai Benedettini di San Giovanni degli Eremiti. I primi (forse quelli del 1490) dovettero giungervi in primavera, nei primi giorni di maggio. Con il loro arrivo in massa si creò tra gli abitanti di Mezzojuso una tale confusione di uomini, di bestie, di carri come essi non ne avevano mai veduta. Le donne temettero per l'incolumità dei propri bambini, e fecero in modo che non si allontanassero. I ragazzi con la loro accesa fantasia, osservando tutto quel trambusto, non dovettero fare grandi sforzi per identificare quei nuovi venuti, che peraltro parlavano una lingua incomprensibile, con *i Greci di levante* della tradizione. Una tradizione, una credenza su-

perstiziosa, che si tramandava da secoli, forse dall'epoca della dominazione bizantina in Sicilia. Ma a Mezzojuso tale credenza si rinnovò, fino a poco tempo addietro, puntualmente ogni anno nei primi tre giorni di maggio.

Giungendo a Mezzojuso in primavera ed avendo dinanzi a sé tutta la bella stagione, gli Albanesi ebbero il tempo di trovarsi una casa o una capanna, di costruirsi un rifugio, di prepararsi ad affrontare adeguatamente i rigori dell'inverno.

È molto probabile, tuttavia, che singoli individui o qualche nucleo familiare, avendo trovato lavoro a Mezzojuso, vi si fossero installati molto prima, quando venivano fondate le colonie di Piana e di Palazzo Adriano o addirittura ai tempi della smobilitazione della guarnigione di Bisiri. Ma ciò potrebbe essere accaduto non soltanto a Mezzojuso. Non tutti gli Albanesi venuti in Sicilia dovettero necessariamente rimanere uniti ciascuno al proprio clan. È ovvio che gli spiriti indipendenti e più intraprendenti si siano staccati dal nucleo, facendo vita a sé e integrandosi presto con gli abitanti dei centri in cui trovarono comodo fermarsi. La completa integrazione di quella popolazione

era del resto l'obiettivo dei re di Spagna, i quali cercavano in tutti i modi di smorzarne l'impeto nazionalistico. È anche probabile che il numeroso gruppo di Albanesi giunto a Mezzojuso nel 1501 abbia avuto la piacevole sorpresa di incontrare qualche giovane *mezzojusaro*, figlio di loro compatrioti. Ma quando papàs Onofrio Buccola afferma che alla stipulazione del contratto del 1501 parteciparono due Albanesi nati a Mezzojuso, prende un grosso abbaglio. Luca e Pietro Cuccia, nati a Mezzojuso, furono, infatti, presenti alla stesura di una copia di quel contratto, redatta nel 1540 dal notaio Antonino Lo Vecchio.

Priva di fondamento è l'ipotesi avanzata da Nicolò Chetta che a fondare la colonia di Mezzojuso sia stato un gruppo di mercenari albanesi al soldo di Alfonso d'Aragona. È certo invece che essi si fermarono a Contessa, che peraltro abbandonarono prestissimo, per far ritorno in Patria. Sarebbe più verosimile supporre, ma rimane sempre una supposizione, che qualcuno di quei mercenari, deciso a piantare il mestiere delle armi, trovato lavoro a Mezzojuso, vi si sia stabilito.

Mezzojuso, comunque, all'arrivo degli

Albanesi era poco popolato. Dal tempo del supposto esodo arabo del secolo tredicesimo era venuto vieppiù decadendo. L'arrivo degli Albanesi fu dunque provvidenziale per il paese e ne impedì senz'altro la totale scomparsa. Peccato che non si tenne conto delle più elementari norme urbanistiche. Dopo le iniziali limitazioni, ovunque vi fosse un po' di spazio si costruirono case, e il paese crebbe in maniera caotica e disordinata. L'edificazione della chiesa di San Nicolò, per esempio, oltre che dividere in più parti l'unica grande piazza (oggi piazza Umberto I, piazza Nicolò Romano e piazza Francesco Spallitta) ha irrimediabilmente ostruito, o quasi, l'ampio accesso a quella che è la piazza per antonomasia. E meno male che i costruttori abbiano deciso di smussarne uno spigolo posteriore. Altrimenti vi si giungerebbe attraverso "una natural burella" di appena due metri di larghezza.

La Lingua albanese

Fu mai la lingua albanese un codice di comunicazione orale tra i cittadini di Mezzojuso? Si usò, fin dai tempi del primo insediamento albanese, la sola lingua siciliana o si ebbe una sorta di bilinguismo siculo-arbëreshë?

È fuor di dubbio che i primi albanesi di Mezzojuso dovessero necessariamente parlare la loro lingua. Ma è ragionevole supporre che, incalzati dalle esigenze linguistiche locali, non abbiano indugiato ad esprimersi, fin d'allora, come meglio potevano, nella lingua dei siciliani, e che i nati in loco, a partire dalla prima generazione, vi si esprimessero correntemente e correttamente. Ciò non esclude tuttavia che la

lingua albanese venisse usata, parallelamente all'altra, ancora per molto tempo. Ma dovettero esserci state profonde differenze nell'uso delle due lingue. Il siciliano fu, per così dire, la lingua delle relazioni pubbliche, e venne parlato nelle strade, nelle piazze, nelle botteghe, nei campi; l'arbëreshë fu, fin d'allora, e tale rimase a lungo, una lingua privata, che i parlanti usarono quasi esclusivamente nell'ambito delle pareti domestiche, e quando i coniugi appartennero entrambi alla medesima etnia albanese. In seno alle famiglie originate da matrimoni misti (e questi ci furono da sempre) dovette prevalere, per ovvi motivi, il siciliano. Fu anche per questo che nel corso dei tempi il numero dei parlanti la lingua albanese venne irrimediabilmente assottigliandosi, finché non ne rimase più alcuno. L'uso poi esclusivamente privato che si fece dell'idioma albanese giustifica, o, per meglio dire, spiega il perché della totale assenza di albanesismi nel dialetto mezzojusaro di oggi. Se l'albanese fosse stato la lingua di tutti o, comunque, fosse stato parlato in pubblico, anche da una parte soltanto dei cittadini di Mezzojuso, l'eredità di un vocabolo, un costrutto, una frase idiomatica si sarebbe

necessariamente avuta. E invece niente.

Non è facile stabilire quanto ebbe a durare questa singolare forma di bilinguismo a Mezzojuso.

L'arciprete Nicolò Figlia (1682-1769) conosceva perfettamente l'albanese, e fu in grado di scriverlo, e anche bene. Una base, se pure elementare, di detta lingua potrebbe averla avuta in famiglia. La sua dovette essere una delle poche che erano riuscite a conservare, in tutto o in parte, la loro tradizione linguistica. È probabile anche che perfezionasse il suo albanese a Chieuti, in Puglia, dove fu arciprete per circa un ventennio. Contemporaneamente avrebbe potuto approfondirlo con la lettura di qualche rarissimo testo in albanese *ghego*. È per questo che la sua lingua, contrariamente a quella parlata nelle colonie delle regioni meridionali della Penisola e in Sicilia, la *tosca*, consta di elementi *toschi* e *gheghi* frammisti insieme.

L'arciprete Figlia riferisce che ai suoi tempi (gli anni intorno al 1750), durante i venerdì di marzo, nella chiesa del SS. Crocifisso, si recitava *“la S. Coronella delle cinque piaghe con il pianto della Vergine Addolorata in lingua albanese col concorso*

del popolo”. È probabile che ancora a quei tempi ci fossero delle persone in grado di recitare il rosario in lingua albanese, ma non dovevano essere tante. Ciò si desume dall’asserzione dello stesso Figlia, quando puntualizza la circostanza del rosario in lingua albanese durante i venerdì di marzo. Se questa lingua fosse stata di uso corrente e alla portata di tutti, la puntualizzazione sarebbe risultata superflua e fuori luogo, in quanto il rosario non si sarebbe potuto recitare che in quella lingua e non solo durante i venerdì di marzo. È probabile invece che durante i venerdì di marzo della metà del Settecento accadesse agli Albanesi ciò che accadeva quotidianamente a tutti gli altri, quando recitavano, come si soleva a quei tempi e anche molto dopo, il rosario e le principali preghiere in latino, senza che essi conoscessero o comprendessero una parola di tale lingua. E Dio sa come venissero storpiate quelle preghiere!

L’arciprete Figlia scrisse, tra l’altro, un catechismo in lingua albanese. Ma non si sa se il suo lavoro era diretto ai pochi che a Mezzojuso usavano ancora quella lingua, se pure nel ristretto ambito familiare, o era rivolto agli albanesi di Piana o di Chieuti. Ma

potrebbe essere stata una semplice esercitazione letteraria.

L'arciprete Onofrio Buccola sostiene che l'albanese si sarebbe parlato fino al 1837 nel rione dell'Albergheria. Non c'è dubbio che l'attaccamento alla lingua arbëreshë fosse più sentito in quel rione, in quanto fu in quello (alla fine del Quattrocento completamente disabitato) che gli albanesi ottennero la loro prima sistemazione. Ma è più convincente supporre che a quei tempi, intorno a quell'anno, ci fosse ancora solo qualcuno in grado di ripetere, per impegno personale o diletto, qualche parola, proverbio o aforisma in quella lingua.

I Riti latino e greco

La convivenza di Greci e Latini non fu sempre facile a Mezzojuso. Il loro primo incontro, o più propriamente scontro, diede luogo alla formazione di due fazioni di tipo medioevale in perenne lotta tra loro. I riti furono i campi di battaglia, ma i contrasti, in realtà, furono spesso di natura assai diversa. Indubbiamente d'ordine politico-sociale. Obiettivo ultimo delle due fazioni fu il totale reciproco annullamento come entità etniche o quanto meno la reciproca sopraffazione in ogni manifestazione della vita comunitaria. Assurde e irriducibili furono le prese di posizione dei due gruppi: a volte rasentarono il razzismo, una rudimentale forma di razzismo. Gli Albanesi ebbero il torto di ostentare, senza ragione, una presunta superiorità etnica nei confronti degli

indigeni; i Latini quello di non aver saputo o non aver voluto comprendere e tollerare i costumi degli Albanesi, la loro lingua, il rito religioso, la stessa fede che per alcuni doveva essere l'ortodossa scismatica.

Parecchi Albanesi, a causa dei rapporti di sudditanza avuti prima coi Normanni, poi con gli Aragonesi, erano sicuramente tornati in seno alla chiesa cattolica. Ma è probabile che pochi rimanessero saldamente ancorati all'ortodossa. Per i mezzojusari di allora, ignoranti e particolarmente superstiziosi, la presenza tra gli Albanesi di alquanti elementi ortodossi dovette costituire motivo di scandalo e di intolleranza. Gli ortodossi, e per conseguenza tutti gli Albanesi, dovettero essere stati giudicati assai severamente.

Tuttavia la frattura originatasi fra i due gruppi a causa della rigidità di quello indigeno si sarebbe senz'altro sanata e in pochissimo tempo solo se gli Albanesi non avessero fatto di tutto per provocarne l'aggravamento. La loro alterigia, e la ostentazione di un ingiustificato senso di superiorità nei confronti dei non albanesi, ne compromisero irrimediabilmente ogni possibile forma di conciliazione, di com-

prensione reciproca e di tolleranza.

Non si sa perché, ma gli Albanesi credettero, o si sforzarono di credere, di appartenere ad una razza superiore. Originariamente l'esagerata opinione dei propri meriti dovette presentarsi come fatto patologico limitato a certi gruppi di notabili. Ma il fenomeno, trascurabile all'origine, assunse presto dimensioni macroscopiche, coinvolgendo tutta la comunità dei profughi, dai ceti più alti ai più bassi. Molti dovettero apparire soltanto sbruffoni e millantatori. Questa pienezza di sé, che li conduceva, conseguentemente, al disprezzo degli appartenenti ad altro gruppo etnico, bastava, forse, perché gli Albanesi si sentissero ampiamente ripagati dei disagi della fuga e della difficile condizione di profughi.

La frattura apertasi tra i due gruppi etnici divenne presto insanabile. Le lotte tra i riti greco e latino assunsero in un brevissimo arco di tempo una portata assai vasta, identificandosi con la politica, la corsa al potere, la superiorità intellettuale. La medesima impronta continuarono ad avere i dissidi nei secoli successivi.

Gli Albanesi non avevano, nonostante la loro alterigia, una storia nazionale né una

tradizione letteraria o artistica né una civiltà propria o acquisita che reggesse ai tempi. Presto si accorsero che lo sbandieramento dei soli presunti meriti personali non dava loro alcun diritto di sopravvalutazioni razziali. Ci voleva un qualcos'altro. Da qui la necessità del loro rivangare nel passato anche se poi non era di esclusivo dominio. Riandarono ad Alessandro il macedone e a Pirro facendone glorie nazionali, disquisirono della loro stirpe come della più pura del bacino del Mediterraneo, perché l'unica discendente, senza inquinamenti, dai preistorici Pelasgi; e infine fecero del grande Scanderbeg un eroe tra l'omerico e il cavalleresco. Era quanto bastava per reggere al confronto di coloro che avevano una più ricca tradizione culturale.

Ecco cosa scrisse nel Diciannovesimo secolo Paolo Scura, albanese della provincia di Cosenza: *“I presenti Albanesi presumono, benché con poca ragione, grandemente di loro stessi, e tengono in non cale le altre nazioni, specialmente gl'Italiani, tra' quali dimorano. Secondo essi il loro sangue soltanto è puro, è filtrato, è rosso, e, per dir tutto in una parola, è sangue di Scanderbeg; quello, per contrario, de-*

gl'Italiani è nero, è sangue di nottola, è sangue di volpe. Gli epiroti di Sicilia ripetono frequentemente un breve epigramma in versi albanesi, col quale il padre ricorda al figlio di star guardingo dall'Italiano come dall'ascia il legnaiol si guarda". Per la verità a Mezzojuso non s'è mai sentito ripetere tale epigramma, anche perché la lingua albanese vi è completamente sconosciuta da moltissimo tempo. Da parte avversa si è avuto invece il preconconcetto, per certo non a ragione, dell'indole subdola e falsa degli Albanesi.

Attualmente i rapporti tra Latini e Greci sono abbastanza buoni. Al vecchio irriducibile antagonismo sembra sia succeduta una fase armistiziale che col tempo potrebbe avere valore di pace assoluta. Vi si è giunti con una mezza sconfitta degli uni e un mezzo trionfo degli altri. D'altro canto era necessario che una delle due fazioni cedesse. Ha ceduto la parte latina.

Il primo atto della vittoria dei Greci venne sancito quando all'Eparchia di Piana degli Albanesi furono assoggettate anche le parrocchie latine di Mezzojuso, Palazzo Adriano e Contessa Entellina. Ciononostante l'Eparchia non fu autonoma: per le parroc-

chie latine fu una sezione staccata delle diocesi di Palermo e Monreale. I mezzojusari di rito latino non accolsero con favore la decisione pontificia, ma non si ribellarono, come avvenne altrove, solo perché il vescovo era loro compaesano. L'epilogo della vicenda si ebbe con l'avvento del cardinale Carpino, che rese indipendente l'Eparchia.

Nonostante il risentimento degli uni e le soddisfazioni degli altri, Mezzojuso è divenuta solo adesso un'unica grande famiglia. I Latini, per la verità, da tempo avevano teso la mano ai Greci. Ma questi si sono decisi a stringergliela solo quando si sono accorti di essere finalmente autorizzati a prevalere sui propri avversari. Apertura, la loro, senza cedimenti. Le rinunzie sono venute tutte da una parte.

Il traguardo dell'attuale composizione semipacifica non è stato raggiunto semplicemente a mezzo di bolle pontificie o di decreti diocesani. Il merito va in parte ad una maggiore larghezza di vedute dei mezzojusari d'oggi, ai quali il plurisecolare antagonismo fondato sui riti si è finalmente rivelato infruttuoso e privo di senso.

Dualismo religioso

Nel 1524 la commenda di Mezzojuso passò dai Benedettini di San Giovanni degli Eremiti ai sei Canonici della Cattedrale di Palermo. Tale trasferimento venne preceduto da regolare provvedimento pontificio, non si sa bene se per favorire i Canonici o per danneggiare i Benedettini. Si sa di certo che era negli auspici dell'imperatore Carlo V.

Insieme alla signoria delle terre venne trasferita ai nuovi commendatari ogni giurisdizione sugli abitanti del paese, compresa la nomina dei pubblici ufficiali e l'elezione dei ministri del culto.

I reverendi Canonici, a loro volta, piuttosto che amministrare direttamente i loro beni, li cedettero, prima in affitto, poi in enfiteusi, al barone Giovanni Corvino. A lui

passarono anche i su accennati poteri, nonché la scelta e il mantenimento dei sacerdoti.

Pare che il Corvino tralasciasse allora di adempiere a non pochi dei suoi obblighi nei confronti dei Canonici. Fu a causa di quelle inadempienze che venne citato in giudizio. Si sarebbe difeso producendo diverse testimonianze. Troppe testimonianze. Ma i testimoni erano tutti gente del suo giro, che, pur di fare un piacere al Barone, non esitarono ad affermare, *tacto pectore more sacerdotali* (mettendo la mano sul petto secondo il costume sacerdotale), cose che probabilmente non avevano mai viste né sentite. Tra l'altro, quei testimoni giurarono di non aver mai visto a Mezzojuso celebrare messe secondo il rito latino, prima che vi si stanziasse il Barone. Ma c'è di più. Il nobile Giovanni Aloisio de Schillacio, barone di Vicari, ma cittadino di Palermo, disse addirittura che “*da circa anni vinti in qua multo mali si cubernava lu cultu divinu in lo casali Menzojuffiso, exceptu di lu tempu che lo possedi lu Magnifico Giovanni Corbino, lo quali ci fa celebrari missi latini... Innanti chi l'avissi avuto detto Magnifico Giovanni Corbino pocu volti si celebravanu missi*

l'annu, exceptu di li festi principali". Da tale testimonianza si direbbe che non vi si officiasse né secondo il rito greco né secondo il rito latino. Ma perché mai quei testimoni, tutti appartenenti alla nobiltà palermitana, compreso il De Schillacio, sarebbero dovuti andare ad ascoltare messa a Mezzojuso? D'altra parte chi meglio dei mezzojusari di rito greco o latino avrebbe potuto testimoniare? Ma no. Il Barone i suoi bravi testimoni se li procurò tutti a Palermo, tra gente, probabilmente, mai stata a Mezzojuso. Né si capisce come avrebbe potuto fare altrimenti. Tuttavia egli poteva avere ragione nel sostenere che da quando il feudo era in suo possesso i sacerdoti c'erano e che ce n'erano due di rito latino. È probabile infatti che con l'allontanamento dei Benedettini il villaggio fosse rimasto davvero per qualche tempo senza sacerdoti. Il fatto poi che i testimoni abbiano voluto puntualizzare l'assenza di preti latini non è privo di significato per la sorte del Barone. I fedeli di rito latino dovevano essere veramente tanti. Provvedendo alla cura delle loro anime, il Corvino poteva forse sperare che i Canonici della Cattedrale passassero sopra ad alcune delle sue inadempienze.

È quasi certo che gli Albanesi giunti a Mezzojuso, non si sa bene se quelli del 1490 o quelli del 1501, avevano con sé un sacerdote. Gli abitanti di Mezzojuso da tempo forse non ne avevano uno in pianta stabile. Ma instauratosi presto un clima di autentica competizione tra Albanesi e Indigeni, questi dovettero chiedere ed ottenere dai Benedettini un prete di rito latino con residenza in loco. Del resto tutta la vita religiosa fu a Mezzojuso e in certo senso è ancora, un parallelismo di iniziative, atti, manifestazioni.

I Latini hanno la loro chiesa accanto al castello, in posizione centrale quindi, i Greci costruiscono la loro nel bel mezzo della piazza. Questi innalzano una chiesa più grande di quella dei Latini, i Latini ingrandiscono la propria. Gli Albanesi edificano un convento, un convento edificano anche i loro antagonisti. Gli uni istituiscono una festa, una ne contrappongono gli altri. Da una parte si fa una processione, una processione si fa pure dall'altra. Una fazione modifica il campanile della sua chiesa, l'altra rifà il campanile della propria.

Parallelismo, dunque, antagonismo e competizione fin dalla prima venuta degli

Albanesi a Mezzojuso. E il fatto stesso che nel 1527 il Corvino sosteneva di mantenere in loco due preti di rito latino sta a dimostrare che il dualismo religioso non poteva essere sorto di punto in bianco. Né poteva avere inizio, per così dire, a tavolino, per volere unicamente del Barone. Bisogna riconoscere che i riti erano un dato di fatto, e lo erano da circa un trentennio.

I censimenti del 1584 e del 1593, i più antichi che si conoscano, ci danno un quadro pressoché esatto della compagine cittadina dopo circa un secolo dall'insediamento degli Albanesi. Nel secondo vennero registrati circa 37 cognomi albanesi e circa 175 cognomi non albanesi. Il numero delle famiglie risultò approssimativamente il seguente: 250 albanesi e 175 non albanesi¹. Nonostante il numero dei cognomi dei Latini risultasse di gran lunga maggiore di quello degli Albanesi, le famiglie di questi erano di più delle latine. E ciò perché i medesimi cognomi si ripetevano in parecchie famiglie. Basti pensare che col cognome Cuccia ne furono censite ben 36.

¹ Ignazio Gattuso – *La Popolazione della Terra di Mezzojuso*.

Facendo una media di quattro persone per famiglia, la compagine cittadina, alla fine del Cinquecento, risulterebbe formata, approssimativamente, di 1500 abitanti, 800 di rito greco, 700 di rito latino.

Una fugace considerazione. Perché tanto antagonismo tra Greci e Latini fino a poco tempo addietro e dopo cinque secoli di convivenza? Quali che siano state le cause, le rivalità non meritano alcuna giustificazione.

Individualità albanese

Tra le tante tessere, sbiadite dal tempo, di cui si compone il grande mosaico etnico, ormai uniformemente monocromo, della Sicilia, ve n'è una, piccola, ma quasi intatta nel colore originario.

Si tratta, uscendo di metafora, della colonia albanese che conserva tuttora parecchie delle sue peculiarità nazionali. Un fatto veramente eccezionale in Sicilia, in cui, nel corso dei secoli, si sono stanziato svariate colonie, alcune abbastanza numerose, senza che tuttavia abbiano lasciato grande traccia delle loro civiltà, se si fa eccezione dei monumenti architettonici.

Parecchi dei popoli fondatori di colonie in Sicilia, vi si stanziarono a seguito di sanguinose spedizioni militari. Colonie d'occupazione furono, ad esempio, quelle dei Bi-

zantini, degli Arabi, dei Normanni. Ciascuna di esse, per mantenersi, dovette scontrarsi, oltre che con le popolazioni locali, con la colonia preesistente, ossia con il gruppo di potere. Gli scontri non potevano essere evitati: da una parte c'era la necessità di neutralizzare le forze d'opposizione, dall'altra la volontà o la disperazione della sopravvivenza. Ma quando la vittoria arrivò al nuovo conquistatore, la distruzione delle culture e delle civiltà precedenti fu totale. E ciò anche perché a quella operata dai vincitori per motivi politici corrispose una forma di autoannullamento dei vinti, una specie di karakiri collettivo, dettato da motivi esclusivamente opportunistici. Essi infatti venivano a trovarsi nella necessità, se volevano evitare le ritorsioni dei nuovi padroni, di far perdere ogni peculiarità o elemento di distinzione. Ciò fecero i Bizantini all'arrivo degli Arabi, allo stesso modo si comportarono questi al sopraggiungere dei Normanni. E fu questa la condizione a cui, di volta in volta, andarono soggetti altri dominatori: gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi. Tale necessità non coinvolse invece gli Albanesi, che giunsero in Italia in qualità di profughi o di emigranti, e comunque ac-

colti dai principi e dalle popolazioni locali come ospiti abbastanza pacifici. E poterono anche considerarsi ospiti di riguardo, se erano riusciti a rintuzzare più volte le scimitarre ottomane, che per certo avevano destato grande apprensione tra gli stati dell'Europa centrorientale.

Gli Albanesi, che per venire in Italia non avevano fatto ricorso all'uso delle armi, non poterono in seguito divenire oggetto di violenza: non potevano essere né perseguitati né costretti a dissimulare la propria nazionalità. Fu proprio la condizione di ospiti che gli permise di conservarla. E per gli stessi motivi riuscirono a conservarla i gruppi albanesi della Grecia e della Macedonia.

Agli Albanesi toccò, possiamo dire, la medesima sorte toccata agli Ebrei della diaspora, stabilitisi pacificamente un po' ovunque nel mondo. Gli Ebrei, sì, hanno subito nel corso dei secoli, parecchie persecuzioni, ma solo per ragioni economico-religiose. Mancando in tali persecuzioni una motivazione politico-militare, gli Ebrei hanno potuto, alla fine di ognuna di esse, ricostituire la propria unità nazionale giudaica. Ma agli Albanesi non potevano essere comminate nemmeno persecuzioni di

questo tipo. Essi erano cristiani, e, al contrario degli Ebrei, e come tutti i cristiani dei secoli scorsi disprezzavano le attività finanziarie. Non sussistettero dunque motivi plausibili perché si cancellasse la loro origine.

Il fatto che gli Albanesi non abbiano mai attentato all'ordine costituito, e che non abbiano offerto, né alle popolazioni locali né ai governanti, alcun pretesto di persecuzione, ha permesso loro la conservazione di alcune tradizioni nazionali come i costumi, la lingua, il rito religioso.

In tali condizioni la tessera del mosaico etnico, di cui si è detto sopra, non poteva non conservare a tutt'oggi, intatti o quasi, il colore e la brillantezza.

DAL 1527 AL 1812

Giovanni Corvino

Fin dal secondo decennio del 1500 i Benedettini di San Giovanni degli Eremiti non appaiono più interessati alla gestione diretta dei loro beni. Li cederanno più volte in affitto. L'ultimo contratto in tal senso lo stipularono col barone Giovanni Corvino nel 1523, quando gli diedero in affitto i feudi di Scorciavacca e Mezzojuso per un canone annuo di 130 once più un capo bovino, molto probabilmente macellato. Ma non è tutto. Con la soppressione dell'abbazia di San Giovanni degli Eremiti, avvenuta nel 1524, i monaci benedettini vennero estromessi da Mezzojuso, e la commenda o beneficio di cui godevano dal 1132 passò ai sei Canonici della Cattedrale di Palermo, che, come i precedenti commendatari, furono detti Eremiti. Ma neppure i Canonici ebbero cura di gestire i loro feudi in prima persona. Dapprima li cedettero in affitto, quindi in enfiteusi. Nel 1525, infatti, i nuovi beneficiari, servendosi delle prestazioni professionali del notaio Luigi d'Urso di Palermo, stipularono con il barone Giovanni

Corvino, (l'ultimo affittuario dei Benedettini) il contratto di enfiteusi perpetua, il cui canone annuo venne allora stabilito in 140 once e 48 galline. Ma l'effettiva assegnazione dei feudi allo stesso Corvino avvenne mediante asta pubblica che si tenne a Palermo il 31 agosto del 1527, nella quale il Corvino, per non lasciarsi sfuggire l'aggiudicazione, offrì 32 once in più di quanto convenuto preliminarmente, e cioè 172 once e le 48 galline.

Con la nomina del Corvino ad enfiteuta ha termine la plurisecolare signoria ecclesiastica su Mezzojuso, quella che aveva avuto inizio in epoca normanna. Ne comincia una più propriamente feudale, che durerà fino al 1812, l'anno in cui verrà soppressa la feudalità in Sicilia.

La concessione enfiteutica al Corvino comprendeva *“due feudi, uno chiamato Scorciavacca e l'altro Mezzojuso, compresi le case le capanne, le chiese, i vassalli, i boschi, i vigneti, le terre coltivate e incolte, gli ovili, i terraggi e gli erbaggi, i diritti di tassazione, caccia, dogana, i molini, le cascate dei molini, i monti, le miniere, le cave, i diritti di giustizia, le pertinenze, le aderenze, i redditi di censo, le decime, le*

giurisdizioni civili e criminali e tutte le altre cose in maniera più larga e diffusa possibile”¹.

Nello stesso anno 1527 l'atto enfiteutico ebbe la piena approvazione del viceré, allora don Ettore Pignatelli, duca di Monteleone, che il 19 ottobre conferiva a Giovanni Corvino *il mero e misto impero*² su Mezzojuso e la *liberam et plenissimam gladii potestatem*, che era il diritto di vita o di morte sui sudditi.

Giovannello Corvino
e
Vincenzo del Bosco Agliata

A Giovanni Corvino successe, nel 1536, il figlio Giovannello, un bambino di appena sette anni, rimasto sotto la tutela, molto probabilmente, della madre, fino al raggiun-

¹ Ignazio Gattuso – Da un documento riportato ne “I Corvino”. Traduzione dal latino.

² Il *merum imperium* si identificava con il diritto di proprietà; il *mixtum imperium* comprendeva, oltre a quello, anche il diritto di giurisdizione civile e penale sul territorio e sulla popolazione.

gimento della maggiore età.

Nel 1563, durante la signoria di Giovannello Corvino, scoppiò a Mezzojuso una rivolta contro il Barone: alcuni abitanti del casale, come risulta dai documenti pervenuti, si sarebbero rifiutati di pagargli i *terraggi* o canoni delle terre che coltivavano. Ma fu veramente quella la causa del tumulto? È probabile che il movente sia potuto essere anche un altro: forse il carattere estremamente vessatorio del feudatario.

I rivoltosi tentarono, ma senza riuscirci, di uccidere il Corvino e un suo fratello. Uccisero invece un cugino che era anche capitano del casale, un notaio e il suo segretario.

Un primo proposito di Giovannello Corvino di mettere a ferro e fuoco il casale e di raderlo al suolo, venne sostituito con un altro meno drastico: quello di stipulare un contratto di permuta con Vincenzo del Bosco, barone di Vicari e Misilmeri, il quale possedeva a Baida, presso Erice, una baronia equivalente a quella di Mezzojuso.

La permuta faceva comodo ad entrambi: al Corvino perché gli si offriva la possibilità di allontanarsi da una zona turbolenta, al meno per lui, e inaffidabile; al del Bosco

perché Mezzojuso, come Vicari e Misilmeri, dove possedeva vastissimi beni, era relativamente vicino a Palermo, città in cui risiedeva abitualmente e nella quale aveva l'ufficio di luogotenente del Giustiziere del regno.

Blasco Isfar Corilles

A Vincenzo del Bosco Agliata successe, nel 1583, il figlio Francesco.

Quattro anni più tardi, nel 1587, a causa di dissidi insorti tra questi e la madre, la Baronìa di Mezzojuso venne messa all'asta. Se l'aggiudicò Blasco Isfar Corilles, barone di Siculiana, per la somma di 32.800 once. Ma il canone enfiteutico, dovuto ai Canonici della cattedrale di Palermo rimase ancora di 172 once e 48 galline.

L'atto di passaggio dell'enfiteusi dal del Bosco a Blasco Isfar Corilles fu redatto a Palermo il 9 settembre 1587 dal notaio Antonino Lazzara.

Giovanni Groppo

Nel 1609 la Baronia di Mezzojuso passò al figlio di Blasco, Francesco Isfar Corilles, che nel 1613, con atto del notaio Gian Luigi Blundo, la vendette al genovese barone Giovanni Groppo per la somma di 37.195 once, 7 tari e 5 grani. Il canone enfiteutico annuo, dovuto ai Canonici come diretti beneficiari, fu portato da 172 a 188 once più le 48 galline.

La soluzione di detto canone venne suddivisa in tre rate da pagarsi a Natale, il primo maggio e il 31 agosto di ogni anno.

Nello stesso atto di compravendita dell'enfiteusi fu stabilito inoltre, per espresso volere dei Canonici della Cattedrale, che la Baronia non poteva essere ceduta in censo né smembrata né venduta (tutta o in parte) fatta eccezione per piccoli appezzamenti da bonificare, i vigneti, gli orti e le aree edificabili.

Il ritorno dei Corvino

Nel 1617 la Baronia passò da Giovanni a Giuseppe Groppo, il quale, due anni dopo, ricevette dal re Filippo III di Spagna l'ambito titolo di marchese di Mezzojuso. Ma da lì a poco egli venne obbligato a cedere ad altri il suo nuovo marchesato. Il Tribunale di Palermo, infatti, dopo una diatriba giudiziaria, promossa con accanimento e determinazione dai Corvino, con sentenza del 1629, una di quelle che solo a quei tempi era possibile emettere, annullò tutti gli atti stipulati in precedenza, e il Marchesato fu di nuovo appannaggio della famiglia Corvino.

Essi vi tornarono nel 1634 e vi rimasero fino all'estinzione della famiglia. Una signoria durata ininterrottamente circa 150 anni, la quale arriva ai 200, se si aggiungono gli anni che vi avevano trascorso nel secolo XVI.

Il primo ad esservi reintegrato fu Blasco Corvino Sabea, lo stesso che nel 1639 ottenne da Filippo IV il titolo di principe di Mezzojuso. Ma prima di potervisi stabilire in qualità di padrone assoluto, egli dovette

sostenere una lunga vertenza con i monaci dell'ordine benedettino, che in quegli anni non lasciarono nulla di intentato per riavere i beni che per quattro secoli erano stati appannaggio dell'ordine. Ma il Tribunale diede ragione al Principe, e da quel momento i Corvino iniziarono a far valere i loro diritti di legittimi proprietari.

Il principe Blasco Corvino Sabea morì a Mezzojuso il 17 giugno 1673. Fu sepolto nella chiesa dell'Immacolata Concezione (comunemente di Sant'Antonino) che, con l'attiguo convento dei Frati Minori Francescani, egli aveva fatto edificare intorno al 1650.

Dalla sua morte, in poco più di cento anni, e nello spazio di tempo in cui fu ancora in vigore l'ordinamento feudale, si avvicendarono nella signoria altri sei principi: Giuseppe Corvino Valguarnera dal 1673 al 1701; Blasco Corvino Valguarnera dal 1701 al 1712; Blasco Corvino Migliaccio dalla morte del precedente fino al 1756; Domenico Corvino Caccamo dal 1756 al 1783; Girolamo Corvino Filingeri che ebbe il principato fino al 1807 e Francesco Paolo Corvino Filingeri, il quale, nello spazio di

tempo intercorso tra il 1812, l'anno della abolizione della feudalità, e il 1832, l'anno della sua morte, alienò tutti i suoi possedimenti in Mezzojuso.

Francesco Paolo Corvino Filingeri

Francesco Paolo Corvino Filingeri fu l'ultimo principe di Mezzojuso. Egli si spense a Palermo senza eredi, nel 1832; ma già dal 1812, con l'abolizione delle feudalità, aveva perso ogni privilegio e il diritto di giurisdizione civile e penale nonché il mero e misto impero sulla popolazione e sul territorio di Mezzojuso.

Francesco Paolo Corvino Filingeri, consapevole di essere l'ultimo della famiglia, si disfece, negli ultimi anni di vita, di tutti i suoi possedimenti. Nel 1829 alienò le terre di Scorciavacca e nel 1832, sei mesi prima della morte, le terre della Farra, del Feotto e del Bosco. Nello stesso anno vendette il castello. Ma nessuno dei compratori ereditò il titolo di principe né (in conseguenza del radicale cambiamento dei tempi) le

prerogative di feudatario nel senso medievale del termine.

Tramontava un'epoca, una delle più buie, ma non solo per la storia di Mezzojuso. Eppure dovettero essere in pochi ad accorgersi del grande balzo in avanti. E la vita continuò ancora a lungo come prima.

Si ha motivo di credere che i Corvino, i del Bosco, gli Isfar Corilles, i Groppo e ancora i Corvino, succedutisi nel possesso del casale e delle terre, non esercitassero un potere estremamente angarico nei confronti dei cittadini di Mezzojuso. Specie dopo la rivolta contadina del 1563. Quei feudatari, più che i signori del luogo, dovettero essere considerati i proprietari delle terre. E loro precipuo interesse deve essere stato la buona amministrazione delle stesse, in modo da trarne ricchezza e prestigio. Certo il loro parere dovette essere, a volte, determinante, specie nell'elezione dei magistrati o quando si ebbero a trattare argomenti di pubblica utilità. Ma è da ritenere che le diverse attività sociali, organizzative, imprenditoriali, lavorative, ludico-ricreative si svolgessero regolarmente, senza imposizioni e nel rispetto delle leggi del tempo. È probabile che l'esperienza negativa di Giovannello Corvi-

no abbia insegnato molto a quei feudatari. E non è escluso che la loro arroganza, se qualcuno ne ebbe mai, poté essere tenuta a freno da preti, frati, notai, giureconsulti, cerusici e dagli stessi pubblici ufficiali, anche se scelti tra persone di loro gradimento. Grande peso dovettero avere per il buon andamento delle pubbliche attività i sodalizi delle confraternite religiose e in particolare, la costituzione, verso il 1650, delle comunità monastiche dei Basiliani e dei Frati Minori Francescani. A mantenere entro limiti accettabili il potere dei feudatari, a contenerne le pretese dovettero contribuire inoltre i ricchi gabelloiti, i grossi commercianti di grano, il prestigio di qualche notevole, lo strapotere dei rappresentanti del Sant'Uffizio. Non ultimi i fustigatori dei costumi, quali i verseggiatori e i cantastorie.

APPENDICE
BIBLIOGRAFICA

*Da un documento del 1177
di cui riferisce Salvatore Cusa*

Ibraim, Giabrun ed Abderrahman figli di Musa Sciangat, implorando pietà dall'abate Teobaldo, ritornano all'obbedienza del Monastero, di cui davanti il libro del Corano, si confessano servi di gleba ed appartenenti alla famiglia dei servi di Menzil Jusuf. L'Abate, dalla sua parte, perdonatili e restituiti loro i beni tolti, permette ch'essi abitino dove loro piaccia; sottoponendoli però alla gezia di tarì 30 ed al canone di 20 moggi di frumento e 10 di orzo, ch'essi si obbligano di rimettere annualmente nelle mani dell'Abate medesimo.

*Dal medesimo documento del 1177
riportato da Michele Amari*

I figli di Musa Santagat, da Menzil Jusuf confessano sé essere uomini di Geraid e dell'Abate Teobaldo, e promettono di star sempre nell'obbedienza della chiesa; e l'Abate loro perdona, pone sopra essi la gezia di 30 tarì all'anno e il canone di 20 moggi di grano e 10 di orzo. Essi infine

pregano l'Abate di permettere che soggiornino dovunque loro aggrada.

*Dal Libro di re Ruggero di
Mohammed al-Idrisi (1099-1164)*

Traduzione dall'arabo di Michele Amari

Il Wadi Riganu¹ che ha fonte nella montagna di Zurara², in un luogo detto al-Ghidran, è accresciuto dalle acque di Menzil Jusuf, che gli rimane a dritta.

Tra Cefalà e Hasu (Chasu) sono due miglia franche; ed altre due simili tra Hasu e Vicari.

Hasu³ è casale di molte seminagioni e vi si raccolgono varie specie di prodotti: soprattutto granaglie e civaie⁴.

¹ Il fiume Azziriolo o di Godrano.

² Il Fanuso.

³ Chasu o Pizzo di Casa.

⁴ Legumi.

*Dal Libellus de successione
pontificum Agrigenti del 1244 circa*

Traduzione dal latino

La terza prebenda è stata quella del monte Chasu col suo territorio, e precisamente i casali di Fitalia, Guddemi e Mezzojuso; quest'ultimo appartenente a San Giovanni degli Eremiti di Palermo.

*Da un memoriale del 1244
Archivio capitolare di Agrigento*

Libera traduzione dal latino

Nel nome del Signore. Amen.

Nel mese di novembre del 1244; nell'anno ventitreesimo dell'impero del nostro signore Federico, invittissimo sempre Augusto imperatore dei Romani, re di Gerusalemme e di Sicilia; nell'anno diciannovesimo del regno di Gerusalemme; nel quarantesimo di Sicilia.

Con la presente autentica scrittura sia a tutti manifesto, tanto ai presenti quanto a quelli che verranno, che noi, Berardo, per

grazia di Dio arcivescovo di Palermo e familiare dell'Imperatore; e Rainaldo, per la medesima grazia vescovo di Agrigento, abbiamo deciso di comune accordo e per utilità dei posterì di fare ispezionare i confini delle nostre diocesi dai probi viri sottoscritti.

Grazie alla loro ispezione noi possiamo conoscere tutta la verità.

I sottoscritti probi viri, sotto la santità del giuramento, dal quale, peraltro, a motivo della loro onestà e probità, e perché non esisteva sospetto che anteponessero la menzogna alla verità, venivano da noi esonerati, in fede loro hanno asserito che, dalle parti di Vicari, i confini della diocesi di Agrigento si protendono fino al fiume di Vicari medesimo. Da loro, detti confini e limiti, sono stati così rilevati e fatti conoscere: i casali di Cefalà, Mezzojuso, Fitalia e Guddemi con i loro territori appartengono alla diocesi di Agrigento.

Questi i nomi dei probi viri: Agostino, canonico di Palermo; maestro Rodrigo, canonico di Mazara; Giovanni Zafarana, canonico di Malta; il notaio Virgilio, chierico di Palermo; don Filippo di Traina e don Guglielmo suo fratello.

*Da una lettera del 1336 della
Curia palermitana (Amministrazione
civica) agli ufficiali del casale
di Mezzojuso*

Traduzione dal latino

A tutti gli ufficiali istituiti e da istituire in Sicilia e, in particolare, a quelli nominati dalla Regia Curia per la imposizione, la esazione e la raccolta del denaro della regia sovvenzione nel casale di Misiliusufu; ai fedeli dei nostri serenissimi sovrani del regno di Sicilia, i quali prenderanno in esame la presente lettera. Ai loro carissimi amici il pretore e i Giudici della felice città di Palermo augurano salute e prosperità.

Pietro De Pasquali che da circa un anno e mezzo dimora e abita con la moglie e i figli e con tutta la famiglia in questa città, accedendo alla Regia Curia, ha dichiarato dinanzi a noi che, mentre insieme con gli altri cittadini della stessa città ha partecipato e contribuito al pagamento degli oneri e delle imposte della predetta città, voi o al-

cuni di voi, il medesimo, col pretesto che egli possiede una masseria e altri beni nel suddetto casale, dove nel tempo anzidetto si è recato spesso a controllarli, costringete e molestate indebitamente perché contribuisca e assolvà alla regia sovvenzione insieme ai borgesì e abitanti di detto casale.

Da un atto del 22 dicembre 1388

Traduzione dal latino

Fra' Giordano abate del Monastero di San Giovanni degli Eremiti della felice città di Palermo, sicuro della fedeltà e delle capacità di Nicolò de Violanti di Ciminna, presente e accettante, lo ha nominato e costituito spontaneamente suo procuratore perché affidi a qualunque persona, in vece sua e in suo nome, il compito di raccogliere la legna secca nel bosco di Mezzojuso, che è di detto Monastero, e ai massari quello di costruire aratri e stràgule; perché ascolti e riceva tutte le accuse per le ammende degli animali che arrechino danni ai campi o ai seminati, perché riscuota e incassi queste ammende e tutte le altre di coloro che si in-

troducono nel bosco senza autorizzazione. Di tutte queste ammende il detto abate vuole che il procuratore, per il suo lavoro, abbia la terza parte. Inoltre lo costituisce procuratore perché affitti le terre di detto tenimento, chieda, riscuota, percepisca e abbia i diritti del reddito e dei proventi con il consenso dello stesso abate e non altrimenti.

*Da un registro del Tribunale
del Real Patrimonio
Archivio di Stato di Palermo*

Traduzione dal Volgare

Nel presente anno 1464.

Ho ricevuto dal Magnifico Messer Gilberto di Valguarnera nove once e diciotto tarì, pagati per lui dalla banca di Guglielmo Aiutamicristo, con la valuta di sei marchi d'argento, spettanti e pertinenti alla regia Corte per diritti di successione ai feudi sotto elencati e precisamente il feudo del

Gudurano, Chasu o Jardinellu¹, la Palumba, Johancarusu e Bonifatu o Màrcatu Blancu, in seguito alla morte del padre suo, Magnifico Messer Francesco che li possedeva.

*I Capitoli del 1501
Notaio Matteo Fallera di Palermo
Parte introduttiva*

Traduzione dal latino

Addì 3 dicembre, V indizione 1501. Nel nome del nostro Signore Gesù Cristo. Amen.

Nell'anno dell'incarnazione del Signore, nel mese di dicembre, il giorno tre dello stesso mese, quinta indizione, regnante felicemente il serenissimo ed invittissimo signore nostro, don Ferdinando, per grazia di Dio inclito re di Castiglia, di Aragona, di Sicilia, di Granata etc., amen.

¹*A quei tempi Chasu (Pizzo di Casa) veniva chiamato anche Jardinellu (Giardinello). Oggi Pizzo di Casa e Giardinello sono due realtà territoriali distinte, ma limitrofe.*

NOI,

Ubertino de Novato, *uno dei giudici popolari¹ della pretura operante presso la regia curia della felice città di Palermo nell'anno presente;*

Matteo Fallera, *cittadino oriundo della stessa città, con regia autorità giudice ordinario e notaio pubblico in tutto il regno di Sicilia ed isole adiacenti, con facoltà di fare scritture ed accogliere denunce con autorità apostolica in qualunque luogo;*

i testimoni sottoscritti *a ciò espressamente chiamati e richiesti;*

con la presente pubblica scrittura ren-

¹ Il testo latino dice “*unus ex iudicibus ideotis*”. “*Ideotus*” è vocabolo del tardo latino, avente il significato di incolto e ignorante, ma anche quello di incompetente in una determinata disciplina. È probabile che i giudici “*ideoti*” non si intendessero molto di giurisprudenza e che il loro compito dovesse essere molto simile a quello dei giudici conciliatori di qualche tempo fa. I giudici *ideoti* duravano in carica forse un solo anno ed avevano anche la mansione di affiancare e coadiuvare i giudici ordinari e i notai.

*diamo noto ed attestiamo che il magnifico Diego di Vaquedano, procuratore generale e generalissimo dell'illustre e reverendissimo don Alfonso d'Aragona, arcivescovo di Saragozza del regno di Aragona, commendatario della sacra Casa residenziale dei Teutonici e del Venerabile Monastero di San Giovanni degli Eremiti della città di Palermo, in virtù dell'atto di procura redatto in detta città il 6 del mese di settembre dell'anno del Signore 1499 per mano di Egidio Spagnolo, pubblico notaio e segretario dell'illustrissimo e reverendissimo signor Arcivescovo, da una parte, e **Pietro Macaluso e Giorgio Dragotta**, Greci giurati del casale dei Greci di Mezzojuso, **Pietro Buccola, Nicolò Cuccia** e magister **Marco Spata**, Greci abitanti di detto casale, in nome e per conto della universitas e di tutto il popolo di detto casale, per il quale hanno determinatamente giurato, sotto ipoteca e obbligazione di tutti e dei singoli beni loro, mobili e immobili, posseduti e da possedere, e secondo il nuovo rito procedurale della Magna Regia Curia, dall'altra, davanti a noi spontaneamente e solennemente addivennero alle decisioni infrascritte.*

I capitoli del 1501
Notaio Matteo Fallera di Palermo
Parte centrale

Traduzione dal volgare

Memoriale dei Capitoli stabiliti tra il Monastero di San Giovanni degli Eremiti, ovvero tra il magnifico Diego di Vaquedano, governatore del detto Monastero e procuratore generalissimo dell'ill.mo e rev.mo Don Alfonso d'Aragona, Arcivescovo di Saragozza di Aragona, figlio della Sacra Regia Maestà, Commendatario del detto Abaziato e Monastero da una parte, e certi Greci dell'Abzazio e Monastero di San Giovanni e il Casale di Mezzojuso dall'altra. Il Memoriale si leggerà di capitolo in capitolo come appresso, dinanzi ai suddetti Giurati e Greci contraenti e capitollizzanti per loro e per conto di tutti gli altri Greci di detto Casale. I capitoli sono, naturalmente, quelli scritti di seguito.

Art. 1) Il Monastero stabilirà il prezzo del terreno che i popolanti¹ vorranno. A quel prezzo il Monastero potrà vendere, negli anni, le terre di tutti i feudi, e ad esso i popolanti saranno tenuti a rispondere, con certezze e obbligazioni tali, che il Monastero non abbia a subire mai alcuna perdita. In altre parole, si pagheranno, a sua scelta e volontà, le decime di tutti i prodotti, secondo come indicato nei capitoli seguenti.

Art. 2) Il Monastero è tenuto a donare e consegnare ai popolanti un luogo adatto² gratis et sine aliqua solucioni, perché ognuno vi possa edificare la propria casa. Entro due o tre anni ogni famiglia edifichere-

¹ Popolanti, coloro che popolano, sono gli Albanesi accolti a Mezzojuso a maggiormente popolarlo.

² Ai "popolanti" venne donata un' adeguata superficie di terreno, sulla quale avrebbero edificato le loro case. Tale superficie avrebbe compreso, inizialmente, l'attuale rione dell'Albegheria (scelto allora proprio come loro albergaria). Ma la limitazione dovette essere semplicemente iniziale. Ben presto essi costruirono le loro abitazioni un po' ovunque, dentro e fuori il nucleo delle case preesistenti alla loro venuta.

rà la propria abitazione in buona maniera, con muri, tetti e tegole.

Art.3) Entro detto periodo di tempo ciascuna famiglia degli stessi popolanti dovrà, in almeno una salma¹ di terreno, impiantare un vigneto di dieci giornate. Dovrà portarlo al punto di dar frutto e, una volta formato, dovrà coltivare e migliorare come si deve.

Art. 4) Se entro due o tre anni, come è detto sopra, le famiglie dei popolanti non edificheranno le proprie case e non impianteranno i vigneti nel modo e nella forma detti sopra, saranno contravventori, ed incorreranno in una ammenda di due once. Il signor Governatore distribuirà i proventi delle multe a beneficio del Casale e ad utilità dei popolanti come riterrà opportuno.

Art. 5) Appena i detti popolanti entreranno nel luogo e terreno concessi saranno obbligati a riparare del tetto e di ogni altra cosa necessaria la chiesa della Gloriosa

¹ *Salma, misura agraria corrispondente a poco più di due ettari. Salma è anche misura di capacità per aridi equivalente a circa 224 chilogrammi.*

Virgini Maria che è in detto luogo. In quella chiesa, a servizio della medesima e per celebrare l'ufficio divino a onore e gloria dell'Onnipotente Dio e della Gloriosa Virgini Maria, dovranno mantenere stabilmente almeno un prete, il quale sarà però scelto dal Monastero. Il Monastero darà allo stesso prete una salma di terreno in zona fertile, di cui egli non pagherà decime o imposte. Tutti i proventi tanto dei benefici quanto di elemosine, derivanti dall'esercizio della confessione e di ogni altra attività, saranno dello stesso prete. Nel caso in cui egli esigesse di più, i popolanti dovranno contribuire.

Art. 6) Il Monastero dovrà provvedere la chiesa di olio, di cera, e di ogni cosa necessaria all'ufficio divino. Ma qualora il prete dovesse essere greco come i popolanti sono, questi saranno tenuti a provvedere la chiesa dei libri e di tutte quelle cose che si conven-gono al loro rito greco.

Art. 7) Se qualcuno dei popolanti, costruita la casa e impiantata la vigna, vorrà per avventura trasferirsi, potrà liberamente, e nello stesso tempo potrà vendere la casa e

la vigna a qualsivoglia persona di suo gradimento, ma nessuno, per un'eventuale vendita, può contenderle alla chiesa di San Giovanni. Nonostante la concessione di tale diritto, i suoi interessi sono e rimarranno illesi.

Art. 8) I popolanti saranno obbligati a rispondere integralmente al Monastero della decima di tutto ciò che produrranno, coltiveranno e semineranno sopra la terra, come il grano e ogni altra specie di cereali, olio, vino e i frutti di ogni altra pianta. La quale decima dovranno mostrare in buona fede, e di essa risponderanno al Monastero o a chi da esso incaricato, portandola nel luogo o magazzino indicato dallo stesso Monastero a detta popolazione. Non toglieranno cosa alcuna, né in tutto né in parte, in nessun prodotto prima che sia stata pagata la decima. Pagheranno egualmente, come è solito, la decima di tutto il bestiame minuto, maiali, pecore e capre. Il grano e gli altri cereali verranno consegnati senza frode, come si tolgono dalle aie, il vino così come esce dal palmento. Bisognerà badare che detto vino non vada perduto, e nel caso in cui non potrà essere portato a Palermo e il

Monastero lo volesse vendere, ognuno sarà obbligato a comprare la propria decima: tale clausola sarà osservata anche dai convicini (gli altri abitanti del casale).

Art. 9) Ogni burgisi (colono) e ogni populante che non abbiano casa sono tenuti a pagare, e pagheranno, al Monastero un tari all'anno di Pigione. Il pagamento avverrà entro il mese di agosto di ogni anno.

Art. 10) Entro i limiti del terreno concesso il Monastero assegnerà ad ognuno dei popolanti tante salme di terreno fertile, seminabile o per colture viticole, quante ne avrà bisogno, e secondo che il signor Governatore e procuratore riterrà opportuno. Di tale terreno i popolanti pagheranno, oltre alla decima, il censo per diritto di possesso, come di solito si paga negli altri territori convicini. (Erano i rioni in cui risiedevano gli altri abitanti di Mezzojuso).

Art. 11) I popolanti e tutta la popolazione non potranno edificare nel terreno concesso

molini, oleifici e gualchiere¹, né potranno prenderne in affitto. I macchinari sopra detti sono di esclusiva pertinenza del Monastero, il quale ne può costruire quanti gliene servono. I popolanti non potranno andare a macinare (il grano o le olive) né a follare i tessuti fuori territorio né in altra parte essendocene di detti macchinari in detta abitazione e terreno. Qualora il Monastero vorrà costruire ancora molini, gualchiere ed altri edifici o vorrà provvedere al trasporto di mole o di travi o far riparare i canali e le cascate dei molini, i popolanti, saranno tenuti ad eseguire detti lavori, impiegando, dove fosse necessario, i loro buoi, senza retribuzione alcuna.

Art. 12) I popolanti potranno pascolare il bestiame grosso e minuto, bovini ed equini, in tutto il terreno e territorio, che verrà concesso dal Monastero, precisamente il solo bosco di querce. Quando ci sono le ghiande, devono pagare un tarì per ogni capo di bovini ed equini. Però il Monastero concede e fa grazia ad ogni famiglia di po-

¹ Le gualchiere (battituri o paraturi, come si chiamavano allora) erano macchine ad acqua impiegate nella follatura o battitura dei tessuti.

ter tenere in detto feudo una giumenta per uso proprio senza nulla dovere.

Art. 13) I popolanti non potranno tagliare nel bosco legna che possa servire al Monastero, tranne i rami secchi e i rovi come legna da ardere. Ma potranno tagliare travi e legname da usare nelle costruzioni, e in special modo nell'edificazione delle loro case, con licenza del Monastero. Nel bosco sarà vietato cacciare qualunque tipo di selvaggina senza autorizzazione del Monastero.

Art. 14) I popolanti dovranno pagare la decima dei loro animali ed ogni altra imposta anche se li condurranno al pascolo fuori dal terreno loro concesso.

Art. 15) Il Monastero, oltre ai popolanti e ad altri Greci che volessero venire ad abitare in detto luogo e terreno, potrà accogliere, con la presente scrittura, qualunque altra gente. Potrà inoltre liberamente cedere a chiunque, ma senza danno per i popolanti, terreni per l'edificazione di masserie ed altri edifici.

Art. 16) Qualora gli stessi popolanti e la popolazione¹ volessero vendere il frumento che produrranno, non potranno venderlo a nessuno prima di averlo offerto al Monastero o a chi da esso sarà incaricato. Se il Monastero lo vorrà, “prezzo per prezzo” esso sarà preferito a chiunque altro. Se al contrario, richiestone, non lo volesse, allora e in quel caso soltanto i popolanti potranno venderlo ad altri.

Art. 17) Il Monastero si riserva il diritto di esercitare tra la popolazione l'attività di fondacaio, la quale non sarà consentita a nessuno di esercitare tranne che per espresa volontà del Monastero o dei suoi reggitori. Quando viene messo in vendita il vino delle decime del Monastero, nessuno ne potrà vendere del proprio, finché quello non sarà completamente esaurito.

Art. 18) Il Monastero ordinerà e imporrà una tassa detta la Baglia, la quale sarà proporzionale al debito e conforme alle esigenze della giustizia. La Baglia fisserà l'entità delle ammende relative alla dogana,

¹ La popolazione è quella di tutto il Casale.

alle importazioni e alle preminenze di cui il Monastero gode nel suo territorio. Si pagheranno cinque grani per una contravvenzione; ma se ne pagheranno dieci se si è ricorso alla malleveria; se è prevista la detenzione, il contravventore pagherà cinque grani se va in prigione, quindici se non ci va. Per ogni causa discussa dinanzi al giudice del tribunale civile o dinanzi al capitano della Baglia (l'esattore) si pagheranno i diritti di esecuzione. L'esecuzione riguarda le operazioni del citare, dello spignorare, della preparazione degli atti giudiziari, del fissare le date delle convocazioni. Un pubblico ufficiale (il giudice del tribunale civile o il capitano della Baglia) potrà recarsi, a richiesta, a fare delle perizie anche fuori dell'abitato. Il contravventore gli dovrà, quando è richiesta la sua presenza, i seguenti compensi: dieci grani se l'ufficiale si sposta di un miglio, cinque se di mezzo miglio, due grani se si sposta di un quarto di miglio, ovvero un tiro di balestra. Per una vertenza su una bestia grossa (bovina o equina) si pagheranno cinque grani; se la vertenza riguarda un maiale un grano, se riguarda una capra o una pecora due. I proventi della Baglia sa-

ranno del Monastero. Questo utilizzerà le somme riscosse come riterrà opportuno.

Art.19) Il Monastero imporrà una tassa sulla carne e i salumi che si venderanno nella detta abitazione. Si pagheranno dieci grani per una bestia bovina grossa, sei grani e tre denari per un vitellone, cinque grani per una vitella, cinque per un maiale, tre per un castrato, un grano per una capra o una pecora; per un capretto o agnello si pagheranno tre denari, per un barile di sardine o di tonno cinque grani, per una forma di formaggio tre denari, per un becco castrato due grani; due tarì e dieci grani si pagheranno per una botte di trenta quartare di vino venduto al minuto; per l'esportazione un tarì.

Art. 20) Le varie attività di governo e la signoria assoluta sia civile che penale, nonché ogni altro ufficio, tanto sulla popolazione quanto sul terreno che essi popolanti prenderanno, saranno del Monastero come lo sono attualmente. Il Monastero farà uso del potere a sua volontà ed elezione e potrà eleggere e revocare tutti quei magistrati che occorreranno in detta popolazione. Il Mo-

nastero è tenuto ad eleggere detti ufficiali al principio dell'anno, ossia al primo del mese di settembre. Gli ufficiali saranno i Capitani, i giudici dei Capitani e un notaio; tre giudici civili, il notaio del tribunale civile e tutti gli ufficiali che la chiesa di San Giovanni vorrà creare. Detti ufficiali dovranno avere i salari, le preminenze, le prerogative che simili ufficiali sogliono avere nel regno di Sicilia e in particolare in Val di Mazara. Tutte le cause penali saranno di pertinenza del Capitano del tribunale penale e dei suoi Giudici; dei Giudici civili saranno, qualunque sia la somma in pendenza, tutte le cause civili. Il Capitano del tribunale penale avrà un'oncia per ogni procedimento; un'oncia sarà pure del Monastero. Esso impiegherà le somme incassate nelle sue opere di edilizia. Il Monastero, ossia l'Abate o il procuratore, avrà facoltà di ascoltare ogni causa di appello sia penale che civile e di emettere sentenze. E se il Monastero volesse nominare il Castellano della torre e fortezza di detta abitazione, questi dovrà avere dieci grani di compenso per ogni prigioniero che vi venisse rinchiuso, sia che vi pernotti o meno, e indipendentemente dalla durata della pena.

Art. 21) I detti popolanti potranno godere di ogni privilegio, libertà, franchigia, di cui gode il Monastero. Con questi privilegi il Monastero li dovrà favorire, mantenere e difendere come cose e beni dello stesso Monastero.

Art. 22) I detti popolanti saranno obbligati a pagare la terza parte dei lavori della torre¹ in materiale edile, legname e mano d'opera, finché i lavori non saranno ultimati.

Art. 23) Nel giorno della festa di San Giovanni i popolanti sono tenuti a donare alla chiesa una gallina e un porchetto (o agnello) per famiglia. Li dovranno portare al Monastero in Palermo.

Art. 24) Ciascuna famiglia di viticoltori, e non altri, dovrà fare, senza retribuzione, una giornata di lavoro all'anno nella vigna della Corte².

¹ Dovevano essere in corso i lavori per il consolidamento o la ricostruzione di una vecchia torre.

² In epoca feudale col termine "corte" si indicavano i magazzini, le cantine, i granai, i fienili, le legnaie del castello. Nella

Art. 25) I popolanti, quando il signor governatore si reca in visita nel Casale o per amministrarvi la giustizia, sono tenuti a prepararargli, come è uso, da mangiare.

Art. 26) L'attuale Signor Governatore concede ai popolanti la stessa estensione di terre seminabili e per pascolo, che avevano preso¹ in affitto da altri Governatori.

Art. 27) Se all'epoca della fienagione dovesse avanzare dell'erba in questa parte del feudo che il Signor Governatore concede ai Greci, essa sarà del Monastero.

corte si raccoglievano le decime (grano, olio, vino, polli, maiali etc.) pagate dai contadini. Per estensione però il termine "corte" indicò l'istituzione feudale, il luogo dove il feudatario abitava, il feudo. Le terre del feudo erano allora divise in due parti: una signorile o della corte ed una colonica. I prodotti della prima spettavano interamente al feudatario, quelli della seconda ai contadini, ma con l'obbligo di pagarne le decime. Nel 1501, epoca in cui vigeva l'ordinamento feudale, gli Albanesi che impiantarono vigneti, vennero obbligati, oltre che al pagamento delle decime, alla prestazione di una giornata di lavoro all'anno nella vigna della corte che era di esclusiva proprietà del Monastero dei Benedettini.

¹ Nel 1501 il Monastero di S. Giovanni concesse agli Albanesi le stesse terre che essi coltivavano dal 1490., ossia da quando i primi erano giunti a Mezzojuso.

I Capitoli del 1501
Notaio Matteo Fallera di Palermo
Parte conclusiva

Traduzione dal latino

Le cose tutte e singole contenute nei preinseriti capitoli, spiegato il senso di essi parola per parola da me notaio sopradetto e infrascritto, i su nominati contraenti, presenti e ascoltanti, ratificandole, accettandole e confermandole, hanno promesso e solennemente convenuto di averle dall'una parte e dall'altra stabilite, gradite e fermamente accolte; hanno promesso inoltre di conservarle e di osservarle pacificamente in ogni evento e senza alcuna limitazione, espressamente rinunciando ai ricorsi in tribunale, all'intervento di giudici o alla citazione in giudizio, a ogni scrittura, moratoria e regia grazia.

Sotto ipoteca e obbligazione dei beni tutti e singoli delle persone sopradette e del Monastero, dei beni mobili e immobili, feudali e burgensatici, avuti e da aversi, presenti e futuri, i detti contraenti dai nomi suddetti,

in generale e in particolare, solennemente ed espressamente hanno fatto e fanno atto di rinuncia, qualora se ne presentasse l'occasione, al privilegio del foro e alla legge, a tutti i procedimenti e alle leggi e diritti canonici e civili, prammatiche, privilegi e consuetudini nuove e vecchie, scritte e non scritte, per mezzo dei quali o con qualcuno dei quali si possano in qualche modo giovare o proteggere contro i patti predetti o alcuna parte di essi.

E se sui patti stabiliti, o su alcuno dei patti stabiliti, sorga qualche questione, si proceda sommariamente secondo la forma del nuovo rito della Magna Regia Curia contro i beni del Monastero e contro le persone e i beni dei Greci, e trattandosi di casi contemplati dalla nuova procedura, è lecito che detti casi non siano discussi, essendosi proceduto secondo accordo tra loro, con solenne stipulazione e giuramento firmato.

I su nominati contraenti dai nomi predetti e il signor Procuratore in rappresentanza dell' illustre e reverendissimo signor Arcivescovo primate hanno fatto solenne giuramento davanti ai quattro Santi Vangeli di Dio, toccate corporalmente le scritture nelle mani di me notaio infrascritto, di ri-

spettare i suddetti patti senza contravvenire ad essi e di osservarli pacificamente in perpetuo.

A futura memoria di tutto ciò, e a certezza e cautela tanto dei Greci popolanti, quanto di tutti coloro cui interessa o interesserà, è stata fatta la presente pubblica scrittura, da me notaio sopradetto, redatta nella presente forma ufficiale, confortata dalle firme e dalla testimonianza di noi sunnominati Giudice, Notaio e testimoni sottoscritti.

Redatto in Palermo, nell'anno, mese, giorno e indizione premessi. Testimoni il magnifico Giovanni de Lorenzo, il sacerdote Nicolò Bille, il nobile Lorenzo Sisino, Francesco di Modica, Giovanni Pietro Formica e Antonio Lo Verdi.

Il Monte Hazu¹ Da Sicilia Sacra

¹ *Precedentemente il Pirri lo chiama Hasu. È probabile che la sostituzione della esse con la zeta sia dovuta a un banale refuso tipografico. Ma è da osservare anche che la parte orientale del monte, come asserisce lo stesso Rocco Pirri, quella cioè corrispondente all'odierno Marabito, in volgare era detta Gazo. Hazu potrebbe essere quindi sinonimo di Ga-*

di Rocco Pirri. Noto 1577 - Palermo 1651

Traduzione dal latino.

È un monte altissimo, sulla cui vetta si rinvencono i resti di una grande città. È da tutte le parti scosceso ed è tanto grande e inaccessibile che appena una e anche difficile è la via di accesso. Dalla parte orientale è detto volgarmente Monte di Gazo...

Nella roccia del monte è scavato unantro grandissimo volgarmente detto la grotta di Gazo. Il nome deriva dal greco e significa tesoro. Il popolo infatti crede che quella grotta sia piena zeppa di tesori nascosti.

Nel suo territorio trovansi i villaggi arabi di Fitalia, Guddemi e Mezzojuso.

Nel primo oggi si rinvencono i resti di una grande rocca. Proprietario è don Blasco di Settimo. Del secondo, distrutto nell'antichità, rimane un vecchio castello. Dell'intero territorio, Vicari compreso, in passato fu proprietario Manfredi Chiaramonte, conte di Modica; oggi appartiene a

zo. Una cosa è certa: sia con Hasu che con Hazu il Pirri intende indicare la giogaia di Marabito e Pizzo di Casa.

don Vincenzo Landolina. Il terzo, infine, Mezzojuso, sorge tra i suoi latifondi, ossia il feudo Petrosa che si estende fino a Fitalia, e quello di Scorciavacca che si estende fino a Cefalà e che confina col feudo Ferrara. I due feudi, Petrosa e Scorciavacca, misurano 222 tratti di terra; ad essi va aggiunto il Feotto che ne misura 70.

In Mezzojuso, dopo la cacciata degli Arabi, venne dai nostri cristiani costruita una chiesa dedicata alla Beata Maria. In seguito il re Ruggero la donò, compresi il suo territorio e i suoi privilegi, al regio monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, affinché i monaci ne avessero cura o vi fondassero un priorato. Non c'è dubbio quindi che Mezzojuso appartenga al Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, ma ciò chiarisce meglio quanto è detto appresso.

Ai tempi di Goberto, Vescovo di Agrigento, insorse una lite. Egli sosteneva che gli abitanti di Mezzojuso, dove era la parrocchia della Beata Maria, appartenente alla diocesi di Agrigento, dovessero a lui e alla sua chiesa i diritti episcopali e le decime; fra' Luca, abate del Monastero di San Giovanni degli Eremiti di Palermo, dell'ordine

di San Benedetto, affermava che spettassero a lui di pieno diritto per privilegio apostolico. Finalmente nel marzo del 1281, sotto il regno di Carlo nel sesto anno di Gerusalemme e nel diciottesimo di Sicilia, i due addivennero ad un accordo, secondo il quale l'abate avrebbe pagato al vescovo 22.10 tari all'anno e una libbra d'incenso nel giorno dell'Ascensione, ma questi avrebbe rinunciato ad ogni suo diritto.

Da qui, o se si vuole, da quanto si è detto di questo altissimo monte, promanano tre verità, fonti di certezze inconfutabili.

Primo. *La primitiva chiesa di Santa Maria e il relativo culto da parte dei cristiani di Sicilia risalgono all'inizio della dominazione normanna. Fino all'anno di grazia 1501 gli abitanti di Mezzojuso erano tali, che a differenza dei nuovi venuti albanesi, furono detti latini. Gli Albanesi, in virtù delle convenzioni con il Procuratore dell'abate commendatario Alfonso d'Aragona, si impegnarono, tra l'altro, di restaurare del tetto e di altre cose necessarie la vecchia chiesa della Beata Maria, già quasi completamente distrutta dal tempo. Ai nostri giorni si contano 325 famiglie, le*

quali nella medesima chiesa mantengono a loro spese il Parroco che celebra la messa e amministra i sacramenti secondo il rito latino. Questa chiesa il cardinale Doria, Arcivescovo di Palermo, visitando la sua diocesi, dichiarò di preferire a quella dei greci.

Secondo. *Nel 1488 alcuni dei greci albanesi rifugiatosi in Sicilia, in seguito all'occupazione turca del paese, ottennero il permesso di costruire un villaggio in una pianura appartenente alla chiesa di Monreale. Da lì e da altre parti nel 1501 se ne trasferirono alquanti per andare ad abitare a Mezzojuso e per maggiormente popolarlo. Il procuratore dell'abate del Monastero si accordò con i latini e con i greci. Questi nel 1520 dedicarono una chiesa a San Nicolò, nella quale secondo il rito greco vengono ad essi amministrati i sacramenti. Col passare del tempo latini e greci si sono moltiplicati insieme tanto che il medesimo paese venne consacrato casale di Mezzojuso. Si calcola che tutte le famiglie siano 726 e gli abitanti 2925. Prima del 1619 Mezzojuso venne nobilitato dal titolo di marchesato di Giovanni Groppo, allora*

compratore, e dopo il 1634 dal titolo di principato, essendo divenuto nuovo proprietario Don Blasco Corvino.

Terzo. *Fermamente concludiamo che dalla prima regia donazione di Ruggero, avvenuta nel 1132, fino al giorno d'oggi lo stesso casale di Mezzojuso col suo territorio sia appartenuto e appartenga al patrimonio dotale del nostro Monastero di San Giovanni degli Eremiti. I suoi abati, proprietari da allora fino al 1434, quindi commendatari, non solo hanno riscosso tutti i diritti del raccolto e della rendita, ma hanno anche esercitato verso i sudditi o vassalli la giurisdizione civile e penale¹.*

¹ Rocco Pirri non accenna minimamente, in questo passaggio della "Sicilia Sacra", al fatto che la commenda di Mezzojuso fosse passata, da circa ottant'anni, dai Benedettini ai Canonici della Cattedrale di Palermo. Egli, essendo un autorevole prelato della Curia arcivescovile, non poteva non conoscere quella realtà. Perché allora non ne parla? Il Pirri, come tanti suoi contemporanei del resto, doveva essere convinto che il provvedimento di estromissione dei Benedettini da Mezzojuso era illegale. Inoltre era certamente a conoscenza della vertenza giudiziaria che, in quegli anni, vedeva coinvolti i Benedettini che reclamavano, giustamente, i loro diritti sulla commenda di Mezzojuso, i Canonici, che ne erano in possesso, e Blasco Corvino come terzo incomodo. Per il Pirri doveva essere scontata una sentenza in favore dei Benedettini. Perciò li considerava ancora legittimi commendatari. Ma

*Da un atto del 20 novembre 1650
redatto dal notaio Paolino Catania
per la cessione della chiesa
di Santa Maria delle Grazie ai
Basiliani*

Traduzione dal latino

*A tutti sia chiaro ed evidentemente noto
che il reverendo Padre Geremia Scordili,
monaco professo dell'ordine di San Basilio
del rito dei greci, eletto primo abate del
monastero recentemente costruito vicino al-
la chiesa di Santa Maria, sita nel paese e
territorio di Mezzojuso, per il momento ten-
ga e posseggia detta chiesa. Egli intanto*

*il tribunale di allora, con una sentenza che non può definirsi
di vera giustizia, si pronunciò, forse inaspettatamente per il
Pirri, in favore dei Corvino.*

sappia bene di possedere e di conoscere quella recentemente proclamata delle Grazie¹ come sopra situata e fondata una volta in virtù dell'atto di fondazione contenuto negli atti del notaio Matteo Fallera di Palermo del 3 dicembre, quinta indizione 1501, e di altri contratti stipulati e scritti.

Alfonso d'Aragona arcivescovo di Cesa-raugusta del regno degli Aragonesi come abate del monastero di San Giovanni degli Eremiti di questa felice città di Palermo la diede in uso agli abitanti di detto paese, poiché quella stessa chiesa fu sempre del patrimonio di detta abbazia e monastero di San Giovanni degli Eremiti e ad esso soggetta come membro e parte sia a motivo della prima istituzione, fondazione e collocazione in luogo solitario² e nel territorio di Mezzojuso appartenente alla detta abbazia e monastero di San Giovanni e anche a motivo della giurisdizione che gli abati della predetta abbazia e monastero sempre ebbero, nonché per via delle molte riparazioni

¹ Affinché non si facesse confusione con l'altra di Santa Maria Annunziata, venne specificato chiaramente che trattavasi di quella da poco proclamata delle Grazie.

² Nel 1501, quando le case al di là del Salto non erano state ancora costruite, il luogo era veramente solitario.

fatte alla medesima per opera, ordine e mandato degli abati di detto monastero e per volontà delle persone inservienti di detta chiesa. Siccome la chiesa fu originariamente del patrimonio di detto monastero e della abbazia di San Giovanni degli Eremiti, fu sempre ritenuta di godere dei privilegi, delle grazie e delle prerogative di cui godono le altre chiese di giurisdizione del regio patronato.

*Dal Dizionario topografico
della Sicilia di Vito Maria Amico
1697- 1762*

Traduzione dal latino di Gioacchino di
Marzo

Casale saracenicum un tempo, oggi paese, altrimenti appellato di S. Venera è comune ai Latini Siculi ed ai Greci Albanesi, che oppressi dai Turchi di varie vessazioni nel 1487, passarono nell'isola con le famiglie. Sorge all'interno, nella diocesi e comarca di Palermo, tra Cefalà e Vicari, alle fonti del fiume di Termini. Leggesi da me dato il casale l'anno 1132 al monastero palermitano di San Giovanni degli Eremiti, e compreso dentro i confini della provincia ecclesiasti-

ca di Girgenti, anzi attribuito alla terza prebenda dei canonici; insorta però una contesa nel 1281 tra il vescovo Goberto e Luca abate, cedendo per convenzione il vescovo al proprio diritto, commiselo alla giurisdizione dell'abate del monastero. Era allora la parrocchia sotto il titolo di Santa Maria; indi nel 1550¹ sopravvenendo i greci albanesi dai luoghi vicini dove erano prima dimorati, si stabilì all'amministrazione dei sacramenti per i latini il parroco latino nell'antichissima chiesa di Santa Maria, ristaurata essendo cadente del tetto, e si addisse ai greci il proprio tempio dedicato a S. Nicolò col loro curato; confesso però ignorare donde abbia poi acquistato giurisdizione nel paese l'arcivescovo di Palermo.

Van soggette ora alla chiesa di Santa Maria Annunziata (qual titolo si ebbe poi la chiesa latina) quelle della Vergine dei Miracoli, delle Anime del Purgatorio, di S. Francesco, dell'Immacolata Concezione con l'annesso convento dei minori riforma-

¹ La data che dovrebbe essere quella del 1501, è decisamente sbagliata, ma l'errore potrebbe essere imputato ad una svista del Di Marzo che ne curò la traduzione dal latino o a refuso tipografico.

ti, che sorse nel 1659 per pie elemosine; sono suffraganee di S. Nicolò quelle di S. Rocco, di S. Venera, di S. Antonio di Padova¹, di Santa Maria della Scala e di Santa Maria delle Grazie, cui è unito il monastero dell'ordine di S. Basilio sotto rito greco, costituito da Andrea Reres.

*Da “Del Rito Greco in Italia”
del 1763 di Pompilio Rodotà*

Raccogliesi da antichi documenti che il detto Alfonso [d'Aragona], investito fin dall'anno 1488 dell'Abbadia, spedì nel 1490 privilegio per mezzo di Egidio suo segretario, col quale ampia libertà concedeva agli Albanesi d'avere loro stanza in Mezzojuso. Chiara cosa dunque è, che il primo loro arrivo può tirarsi al più tardi all'anno 1490.

¹ La chiesa di Sant'Antonio da Padova era nell'attuale via Ruggero Settimo, non lontana da quella della Madonna dei Miracoli.

*Da I Capitoli delle Colonie
Greco-Albanesi di Sicilia
di Giuseppe La Mantia
Edizione del 1904*

Grave questione è sorta per conoscere se i territori scelti dai Greco-Albanesi fossero stati prima abitati, anco in parte, dai Latini ossia dai Siciliani. Gli scrittori albanesi, specialmente i più antichi, con molti argomenti si sono sforzati di sostenere che i luoghi erano del tutto disabitati, mentre gli scrittori latini hanno procurato di provare il contrario. Si può però affermare che Contessa, Mezzojuso e Palazzo Adriano erano in parte abitati dai Latini, altrimenti sarebbe stata necessaria la licenza di popolare da concedersi dal Viceré, oltre varie prove storiche, e che Biancavilla, Piana e San Michele di Ganziria fossero invece luoghi privi di vera abitazione, come ne fanno fede le licenze di popolare.

*Da Manzil Jusuf di I. Gattuso
Tumminelli editore, Palermo*

Sul Pizzo di Case sono stati di recente eseguiti degli scavi, purtroppo clandestinamente, senza alcun accorgimento, e, quel ch'è peggio, con l'ausilio di una ruspa. Questi scavi hanno sconvolto quanto restava di tracce in muratura ma hanno portato alla luce vasellame vario, che, ovviamente, il migliore, è stato trafugato, lasciando di esso numerosi cocci. Questi, in parte alla meglio ricomposti, sono sufficienti per conoscere la natura e la lavorazione delle ceramiche, e stabilire la loro epoca.

Esse infatti, secondo informazioni che mi sono state fornite, dicono dell'esistenza in quel sito di un phrourion, una piazza forte, di civiltà greca e poi romana dal terzo al primo secolo avanti Cristo.

INDICE

Ai lettori	7
Mezzojuso nella storiografia locale	11
Breve excursus documentale	14
Mernzil Jusuf	39
La colonizzazione albanese di Mezzojuso	44
Il toponimo e la sua etimologia	55
In sintesi	58
Pizzo di Casa	62
Il Castello	69
La Chiesa della “Gloriosa Virgini Maria”	73
La Torre	79
Gli Albanesi in Italia	84
Gli Albanesi a Mezzojuso	89
La lingua albanese	95
I Riti latino e greco	100
Dualismo religioso	106
Individualità albanese	112
Dal 1527 al 1812	117
Giovanni Corvino	119
Giovannello Corvino e Vincenzo del Bosco	121
Agliata	
Blasco Isfar Corilles	123
Giovanni Groppo	124
Il Ritorno dei Corvino	125
Francesco Paolo Corvino Filingeri	127
<i>Appendice</i>	130

Palermo 2007